ACCORDI D'AMORE, E DI FORTVNA,

COMEDIA

Dell'Eccellen. Sig.

BORTOLOMEO TACCHELLO D'ARCHO.

NVOVAMENTE composta, & data in luce.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

IN VENETIA, MDCXIV.

Appresso Giouanni Alberti.

ſce il deſiderio di moſtrar-ne almeno ſegno di gratitudine. Però auendo col mezzo delle noſtre ſtampe dato in luce la preſente vaga, e dilettoſa Commedia, ho voluto dedicarla alla Perſona ſua Illuſtrißima, come tributo della mia vmilißima ſeruitù, riconoſcimento del mio debito, e ſegno della riuerenza, con la quale tutti noi le viuiamo diuotiſsimi: Degniſi riceuerla in grado con quella

be-

benignità, che è propria della sua vmanissima natura, e con quella stessa clemenza, con la quale ha sempre tenuto protettione di me, auendomi anco fauorito con segnalata gratia col darmi compagnia in santo matrimonio di Creatura alleuata in casa sua, e beneficata dalla sua liberal mano. Intanto noi attenderemo a pregar Dio benedetto, che la esalti a maggior grandezze, e pro

ſperità, ſicome ella merita, auendo del continuo à pro della Sereniſſima Republica ſparſo glorioſi ſudori nell' amminiſtrare i principali Magiſtrati, come fa tuttauia con vniuerſal ſoddisfattione, e con ſua immortal gloria. E per fine vmiliſſimamente m'inchino a baciar le il lembo della veſte.

Dalla noſtra ſtamperia in Vinegia, à 15. di Marzo. 1614.

Di V. S. Illuſtriſſ.

Seruitor vmiliſſ. & obligatiſſ.
Oliuier Alberti.

PRO-

PROLOGO.

Rà tutti i mali, che ponno dalla natura generarsi, ò per accidēte auenire negli animi, e nelli corpi delle humane creature; niuno c'è, che all'otio s'agguagli, e che più dannoso, e più difforme; sia, per ciò che la pouertà, le infirmità, e gli altri disagi del Mondo, se ben de rea, e spiaceuole natura sono; hānno seco nō dimeno accompagnata alcuna parte di buono, e di lodeuole come quelli, che à sottrarne l'animo della tirannide, e dalla soggettione de' sentimenti sono atti e richiamandolo à se con le virtù, che suole ministrare, e contribuire ad essi: nella loro signoria riporlo, e mantenerlo. Onde totalmente separato dalle cose, e dagl'affetti mondani, e tutto in se raccolto, & vnito quasi pura intelligenza diuinamente operi, e feli cemente viua e per tale ragione, si dice, che molti mali sono causa di alcun bene. Ma l'ociosità non solo non è causa d'alcun bene: ma produce tutti i mali separati da ogni bene come inimica, disturbatrice, e distruttrice della natura

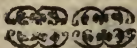
conciosia che toglie cosi all'huomo, cõ me a gl'elementi, & à tutte le cose create l'operatione, che da esso Iddio le fù imposta. L'animo, & il corpo s'auuiliscono, e marciscono nella pigritia, loro & operano male, come ben dicea il Sauio che gl'huomini nõ facẽdo cosa alcuna imparano à far male: La terra inculta germoglia spini, & herbe inutili. Le acque nella quiete loro putride, & amare diuẽgono. L'aere rinchiuso si corrõpe. Il fuoco s'ammorza. I metalli mãdano fuori la rugine, e finalmente tutte le cose di queste parti estreme del mondo si consumano nõ essercitando l'officio, à che dal sõmo Dio furono create, dalla natura prodotte, e da gl'huomini ordinate. Et in sõma doue l'otio regna, iui non splende scintilla d'ingegno, iui nõ s'accende pensiero di gloria, e nõ appare di vritù vn picciolo ragiò. Se adõque l'otio è male, che genera ogni male, io intẽdo di quell'otio, che secõdo la legge di Dracone legislatore de gl'Ateniesi, con l'vltimo supplicio era castigato. Giusto è, che si come gl'huomini cosi stolti, come saggi s'affaticano con tutte le forze quelli del corpo, e questi del l'ingegno, e dell'arte, di fuggire, & allõ

tanarsi da quelli mali, che graui, e noio si sono a sostenerui, e cõ naturali, ò cele sti rimedij da se scacciarli procurano: cosi s'industriassero, & operassero schiuare, è bãdire questo ocio otioso, per dir cosi, e vano, & impiegarsi à quelli essercitij, cõ li quali suole e fuggirsi, & estinguersi altri alle atti, che fattiue si dicono, altri a gli studij dell'animo, che sono le virtù politiche, ò cõtẽplatiue, che come apportatrice della cõpita felicità all'huomo sono riposte nel supremo; grado degl'honori, e delle glorie: che eglino in tutte le parti & in tutti i secoli honoratissime, e gloriosissime saranno. Laõde alcuni spiriti giouenili si ma eleuati, et amatori delle virtù, acerbi inimici, e persecutori di questo pestifero vitio acciochè nõ habbia nelle mẽti loro alcũ possesso, e sia imperio essilio: onde nõ siano impedite le vie d'acquistare quelle laudi, e quelli splẽdori, che si promettono, e si donano alli virtuosi; s'hãno proposto rappresentare hoggi à noi Nobiliss. Aspettatori vna Comedia, nouamẽte vscita dalle viscere d'vn egregio ingegno, la quale in parte è istoriata, & in parte fauolosa: ma tutta ripiena de artificio, e di ornamẽto rettorico. E

chiamasi dal suo fine Accordi d'Amore e di Fortuna: percioche q̄sti duo Tirāni del Mōdo, ch'egli Signori, e quasi Idoli s'hà fatti, dopò l'hauer come sogliono ī diuerse maniere trauagliati gli animi i cuori, & i corpi di q̄lli che sono rappresētati, fanno, che di loro altri racquistano la cosa perduta, & altri ottēghino la desiderata. Ella hora quasi nuoua dōzella apparirà, & alla vista di si chiara nobiltà si dimostrerà, nō per essere vagheggiata, nō hauēdo in se per auētura, alcuna parte vaga: ma p adornar, & abbellire se medesima: cōciosia che rimirādosi nelli purissimi christalli de' purgati giudicij ma ò esperti, ò dotti in q̄sta comica disciplina, & emēdādo quegl'errori, che nouello autore forse nō conobbe, e s'accommodi, si polischi, e s'orni à guisa di q̄lla dōna, che mirādosi nello speccio s'accōcia gl'ori, e le perle sopra le treccie, e nel petto: onde se la sua bellezza nō s'accresce, si rēde almeno più vaga, e più marauigliosa: Vero è bene che niuna di q̄lle parti le māca, le quali sue ꝓprie sono, e la rēdono à bastāza vistosa, e grata, questo è, l'honesto, l'vtile, et il diletteuole. L'honesto è q̄llo, che la fà graue, e riguardeuole. L'vtile è q̄llo, onde

onde l'huomo riceue alcũ frutto di bõtà nelli coſtumi; Il diletteuole è q̃llo, che all'animo, agli ſpiriti, & alli sẽtimẽti molta ricreatione apporta, et allegrezza. Se mirarete i geſti, ſe vdirete le parole, ſe cõſiderarete gl'vni, e l'altri, ſenza dubitatione alcuna, iui è l'honeſtà, e la vtilità, e la dilettatione trouerete. Accio che adõque & ella da voi cõ occhio più fermo, e più fiſſo mirata, e rimirata ſia, e voi di q̃ſti ſuoi honeſti, vtili, e piaceuoli doni participate: ſtiano gl'animi voſtri attẽti, la uoce ritenuta, il riſo moderato, & il mouimẽto quieto percioche tutte queſte, io voglio nominar gratie, rẽderãno uoi lodeuoli, e li dicitori animoſi e grati. Ma e la uoſtra laude, e la gratitudine loro maggiori ſerãno, ſe tutte immutabili fino all'ultimo termine, quali hora ſi uedono, le cõſeruarete. Vi pregamo ſommamẽte, che lo facciate, e ſperamo grandemẽte, che lo farete: perche il deſiderio noſtro di ricercare le mẽti uoſtre uedẽdo & udẽdo, ſarà sẽpre fermiſſimo. Io nõ ui narro il caſo, ò argomẽto coſi ꝑ nõ eſſerui cõ la troppa lõghezza tedioſo, è diſpiaceuole; come etiandio perche ſarà da eſſi nelli ſuoi luoghi eſplicato. E ui laſcio in pace.

INTERLOCVTORI.

HORTENSIO. Gentilhuomo Napolitano.
Fidele suo seruo.
Fortunato, cioè Ascanio suo figliuolo Incognito.
Molino Parasito.
Faullo vecchio, auaro. Pisano.
Faustino suo seruo, cioè Cecilia. Figliuola di Hortensio. incognita.
Vincibattaglia, cioè Ferrante suo nepote incognito.
Scaltro suo seruo.
Barruffa seruo astuto di Hortensio.
Rosetta serua di Faullo.
Armenia cioè Lauretta cortigiana.
Lena sua serua.
Corrado, barigello.
Ciaffone, Spicca } Sbirri.

ATTO

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Hortenſio. Fidele.

Hor. POco male ſtimo io, che ſia, e facile da rimediarſi, ò non molto nociuo che queſto matrimonio da' Cittadini biaſmato, & inuidiato eſſere debba, perche reputo i maldicenti, e gl'inuidioſi come cani, che da lontano abbaiano.

Fid. Vero è ciò, che voi dite. Ma io temo peggio.

Hor. Di che vuoi tu peggio temere?

Fid. Che qualch'vno di queſti s'auicina, e vi morda mortalmente.

Hor. Come intendi tu queſto?

Fid. Che ſia impedito, e disfatto.

Hor. E chi ardirà ſi grande ſceleragine? e per qual cauſa?

Fid. Alcun Cittadino per le ricchezze, alcun'amante per la giouane, e quel che più è da temerſi, la giouane medeſima calcitrerà

trera come i polledri, che non vogliono riceuere ne freno, alla bocca, ne ferro al piede. La causa io credo, che sarà la differenza, degli anni, perche voi di molti la superate.

Hor. Può essere, ch'io demostri grand'età ma certamente non passo cinquant'anni.

Fid. Con vna decina appresso.

Hor. E la macilenza del volto, e la canutezza de' capelli, non sempre la moltitudine deg'anni argomentano.

Fid. Questo è vero. Ma la giouentù altramente giudica, percioche il suo giudicio non penetra nelle cose occolte, ma solo à quelle, che cô gl'occhi vede, s'appiglia, e stà con esse. Vn fresco, e bell'aspetto nel l'huomo non tanto è piaceuole, e desiderabile, mà testimonio ancora di età virile, e robusta.

Hor. Quasi, che tu voglia dire ch'io tenuto vecchio da lei, ch'è giouane, sarò ricusato.

Fid. Voi medesimo hauete ben sententiato.

Hor. Tu sei sciocco in questo, & essa molto più sarà poiche non conosce il suo bene, e la buona sua Fortuna.

Fid. Non la conoscerà certamente, ò la conoscerà, ma non saperà accettarla perche la natura hà tolto a loro parte della cognitione del bene.

Hor. Tu adonque ſicuramente tieni, che coſtei non ſi contenterà hauermi per marito?

Fid. Non dico ſicuramente, ma che temo, & il timore ſtà trà il sì, el nò.

Hor. Ne lei hà giuſta cauſa di ricuſarmi, ne tu di temere, perche mi ſento attiſſimo à ſoſtenere queſto peſo. Ma tu m'hai nondimeno nell'orecchio meſſo vn pulce, che continuamente mi moleſterà, e però io voglio, che tu ſteſſo anco me lo caui fuori, e che ti sforzi occiderlo.

Fid. In che modo? io non v'intendo.

Hor. Che tu mi leui dell'animo queſto timore, e vi riponi la ſperanza.

Fid. Queſto non vi prometto, ne poſſo prometterui, perche non ſono io Medico, nõ Chirugico, ne Domenedio, che faccia miracoli.

Hor. Io t'inſegnerò quello, che deui fare, e come puoi farlo, perche è male che non hà di biſogno ſe non d'ingegno, e di parole per medicamento.

Fid. Dite che vi aſcolto.

Hor. Tu deui con ogn'arte, procurare non dico ſapere ſe queſta giouane hà grata la mia compagnia, il che faciliſſimamente s'intenderà, e di già congetturamo, che non debba eſſerle. Ma che acconſenti, dandole à credere quello, ch'è, e quello, che non è.

Fid. Come à dire, parte con verità, parte

con

con menzogne far quello contratto.

Hor. Io sò benissimo, che tu sei tanto accorto quanto fidele, e tu sai, come si die tirare il pesce all'hamo con l'esca de preghi, di doni, e di promesse.

Fid. Non mancherò d'essere quel buon pescatore, che voi fatto m'hauete, e se come voi dite riuscirà, sarò certo di prendere.

Hor. Ma è di mestieri, che tù con secretezza tratti, accioche nuno sappia questo negotio, eccetto quelli, che in ciò doueranno aiutarti.

Fid. Voi dite vn fatto impossibile per le donne, che saranno forse mezane, le quali non tengon secrete tali cose, e tanto meno la giouane, che dal dispiacere impatiente lo scuoprirà alla serua, la serua alla vicina, e questa ad altri, à tal che in poco tempo sarà palese à tutta la Città. Nondimeno vi prometto l'opera mia e secreta, e diligente, ma quella d'altri la rimetteremo, e raccommanderemo alla buona fortuna.

Hor. Se noi la confidamo alla Fortuna mi s'aggionge nuouo timore, ò s'accresce il nato hormai, perche non mi è stata in alcun tempo amica. Non t'hò io raccontato, che già mi suscitò contra le nemicitie della mia patria? mi scacciò della mia Città? Mi tolse duo figliuoli vno maschio, & vna femina di acerba età, ò som-

sommergendoli nell'onde marine, ò met tendoli nelle forze de Corsari? Et hora stimola i miei nepoti à darmi la morte per farli padroni delle mie ricchezze?

Fid. Padrone, la Fortuna è fortuna, volubile, & incostante. Ma in questi Santi negotij non hà possanza alcuna, ò ne hà poca.

Hor. Hor sia come si voglia. Non tralasciar tu alcuna machina, che non la muoui, e spingi gagliardamente, accioche la nostra parte ottenga la vittoria, la gloria, e la preda. In tanto io ritornerò in casa, doue aspetterò & il Dottore, che questa parentela hà conchiusa, inuitato da me come tu sai, à desinare per testimonio dello sponsalitio, e te con miglior nontio di quello, che m'hai deto.

SCENA SECONDA.

Fidele. Lena.

Fid. S'I desiderij nostri sempre hauessero à conseguire fermamente quel fine, che noi ne proponemo, & ordinamo, non sarebbe nel Mondo ne timore ne speranza, ne anco haueremmo bisogno delli mezi, per li quali à quello si arriua. Questo mio padrone ha tesa molto bene la trappola poiche indutto è il suo negotio alla promessa, & alla fede. Ma non

anco-

ancora è ſicuro di prendere, mancandoui la volontà della giouane la quale ſarà come vna fera di boſco: la onde a me hora conuiene a guiſa di cacciatore trouar cani, che la riſuegliano, la ſeguitano con romori, & abbaiamenti fin che dà nella rete. Ma ecco Lena vno de' migliori bracchi di queſta Città. Voglio pregarla, che mi aiuta.

Len. Signora, ſi che comprerò del più fino, che ſi troua. Io credo, che tutte le ſeruitù ſiano certamente miſere, e faſtidioſe: ma quella, che ſi fà a donna innamorata ſia molto peggiore di tutte.

Fid. Deue eſſere come la febre continua.

Len. Queſta Signora Armenia, non mi laſcia ripoſare pur vn ponto di tempo se non col fare, almeno col parlare del ſuo amato, ma non amante, vn certo Fortunato ſcolare gentilhuomo Genoueſe, giouane in verità gratioſo. Che l'haueſſe nel le viſcere integro integro. Laſciami caminare.

Fid. Lena aſcolta. Iddio ti dia il buon dì.

Len. Et a te il buon dì, el buon anno. Di gratia non mi trattenere, perche la mia padrona troppo mi ſollecita.

Fid. In quattro parole ti ſpediſco. Io hò molto biſogno dell'opera tua a condurre a fine vno negotio, che aſſaiſsimo importa al Signor Hortenſio mio Padrone, e voſtro nuouo vicino.

Len. Non è cosa, ch'io non faccia con fatti, e con parole per sodisfattione di questo gentilhuomo. perche lo conosco meriteuole d'ogni seruigio.

Fid. Questo è vero. Ma ti prometto, che la tua seruitù sarà largamente rimunerata, perche è huomo gratissimo.

Len. Horsù non andar più al longo.

Fid. Deui sapere, che questa mattina nel far del giorno M. Fausto qui nostro vicino hà promessa con fede, e con testimonij M. Costanza sua figliuola per moglie al mio Padrone.

Len. Tu mi fai merauigliare, e me ne rallegro.

Fid. Attendi al punto. Ma perche teme, che essa non sia contenta, e procuri, che non seguita il matrimonio. Vuole, che si tenti molto destramente, che non le spiaccia ac consentire, perche beata lei.

Len. Qual causa ha egli di temere?

Fid. Niun'altra, che la disparità degl'anni, & non sò, che apparenza di attempato.

Len. Mi pare assai gagliarda, s'io voglio dire il vero, perche sotto vn giogo non stãno bene tenera vitella, e boue antico.

Fid. Tu ti inganni Lena mia. Non sai tu, che la giouenca s'accompagna con boue maturo, & essercitato accioche impari a sottoporre il collo al giogo, e s'assuefaccia all'aratro? Chi volesse dare a te marito, la quale sei, più vecchia, che giouane, ti parerebbe

rerebbe vecchio ò giouane, tu ridi. eh.

Len. Mi piacerebbe giouane,ma non lo ricu ſarei vecchio; purche di forte natura foſ-ſe come mi pare, che ſia il tuo padrone.

Fid. Poi che tu lo tieni per tale, sforzati an-cora depingerlo per tale a queſta gioua-ne ò ad altra ſua perſona, della quale tu in ciò ti ſeruirai, accioche tutti ſiamo cõ tenti.

Len. Laſcia fare a me,che vi metterò del mi gliore. E tanto più volõtieri farollo, che ſuccedendo queſto accaſamento,potrà la mia padrona ſperar il frutto del ſuo amo re.

Fid. Che frutto ſarà queſto?

Len. Non cercare altro. Ecco appunto la ſua ſerua Roſetta, che vien fuori.

Fid. Ti è ell'amica?

Len. Amiciſſima.

Fid. Sarà donque buono, che tu le ragioni, queſta è la migliore occaſione del mon-do,di gratia non la perdere.

Len. Coſi hò penſato di fare. Ma tu ritirati in quel cantone accioche non ti veda; e ſoſpetti qualche trama.

Fid. Coſi farò. Ma voglio intendere ciò che dice.

Len. Diſcorteſe Fortunato. Hora verrà l'oc caſione, che riuolgerai quà gl'occhi; el cuore.

SCENA TERZA.

Rosetta. Lena. Fidele.

Rof. QVietateui hormai padrona, e ſperate; perche queſto è male, che ſi può medicare, e ſanare.

Len. Hà ſaputa di già la coſa, ò come preſto corrono i ſiniſtri auiſi.

Rof. Laſciate la cura a me di queſto fatto, che intorbiderò talmente l'acqua, ch'egli non ne beuerà.

Fid. Per trouare malitie non hà pari, e portar imbaſciate.

Rof. Sia maledetto il punto, che coſtui venne in queſta vicinanza, & in queſta Città. Si foſſe egli annegato s'è venuto per mare, ò rotte le gambe s'è venuto à cauallo.

Fid. Queſti primi auiſi ſono cattiui al mio parere.

Rof. Non vorrei ne anco ſognarmelo appreſſo come ſi dice.

Fidel. Coſtei fà la ſchiua ma non è da crederle.

Len. Voglio laſciarla dire finche s'accorge di me, per non romperle il lamento, dal quale io prenderò materia.

Rof. Acconſentire? Contentarſi? Io vorrei più preſto hauer il male del Franceſe, che vn' vecchio per marito.

Fid.

Fid. O poueri vecchi, siete grati come al cane la cipolla.

Rof. Io le hò insegnato, che si scusi con dire che per hora non si sente di maritarsi, ò che ad altro hà secretamente promesso.

Len. Sentite come presto hanno congiurato contra lo sposo per escluderlo.

Fid. Horsù. Io hò inteso quel, che non credeua, e più, che non credeua. Voglio partirmi, e trouar Faustino seruo di M. Fausto, e narrargli questi loro disegni, accioche prouedi, & aiuti; ti lascio Lena, sappi nauigare, che la naue stà in pericolo.

Rof. O M. Fausto troppo frettoloso? ò padre troppo crudele? Annegare vna così bella, e così giouane figliuola? Ohime.

Len. Non sarà tanto male.

Rof. Io non sò più, che pensare. Siamo smarrite come li prigioni, che della morte loro hanno l'auiso hauuto. Ma se la fortuna ne darà tempo, trouerèmo rimedio.

Len. Ell'e così attenta à questo suo caso, che nón ancora di me s'è accorta; meglio è, ch'io prima le ragioni.

Rof. Io son certa, che così strano accidente intendendo il Signor Fortunato suo amãte e caro, non dormirà nel pensar, e trouar modo, per lo quale si impedisca. E però voglio andar à conferirlo con esso lui, ò con Molino suo familiare.

Len. Buondì Rosetta. Che fai quì sola? par

che

che tu sia ò malcontenta, ò in colera. Ti è auenuto alcun male?

Ros. O Lena mia cara è auenuto vn male, e male grandissimo, che mi addolora, e mi sdegna non poco. Pouera Costanza, misera giouane; io non posso tener le lagrime.

Len. Non disperate pazzarelle, che siete, non è male al mondo, che non habbia rimedio, la morte anco è rimedio alli mali del mondo.

Ros. Tu hai fatto bene à lasciarti vedere, che come maestra dell'astutie, ne insegnerai come potemo fuggire il male.

Len. Che male è donque? che disgratia?

Ros. Il padre l'hà promessa ad vno, che potrebbe esserle padre tre volte, e meza.

Len. Chi è costui? Voglio finger nõ saperne.

Ros. Quello tuo nuouo vicino.

Len. Adonque misera si tiene hauer per marito vn gentilhuomo nobile, e ricco?

Ros. Che contentezza può lei hauere della nobiltà, e dalle ricchezze, doue mancano le forze del corpo, che sono più necessarie. Tu sai bene, che boccone vogliono le giouani prosperose? Non è ella nobile, e ricca à pari d'ogni altra cittadina? E se esso di maritarla si fosse lasciato intendere, quanti nobili, e ricchi gentilhuomini nostri (e quel che più importa, e da lei si desidera) giouani, e gratiosi, la'dimanderebbono?

Len. Tu deui giudicare, che M. Fausto, che giudicioso è, non senza buona causa più à questo, che ad altro vuole darla.

Ros. Non sò io tante cose, giouane, con giouane stà molto meglio.

Len. Io non dico già, che questo gentilhuomo sia giouane, ma ne anco è vecchio.

Ros. O che tu non ci vedi, ò che tu vuoi tener la sua parte. Non è egli assai canuto?

Len. Tu erri, perche non sempre la canutezza è inditio di molto tempo. Son tenuta ancor io vecchia, e non hò ventidieci anni.

Ros. Tu n'hai più di trentadieci.

Len. Non nò. Credimi, ch'io hò cosi buona dentatura, e buona tenuta, che mangio anco i nerui se ben sono duri.

Ros. La carne frolla non è mai dura, ma tu vai fuor del proposito.

Len. Io son in proposito, e dico, che la tua padrona si può accompagnare volontieri à questo gentilhuomo; perche non è cosi vecchio come pare.

Ros. Io non sò tant'innanzi. Sò ben questo, che la cosa, che non piace, pare peggiore, che non è. Ma và per li fatti tuoi, che tu non sei buona consigliera ne per me, ne per essa.

Len. Horsù ascolta. Fin hora hò burlato con te mostrando di fauorir il mio vicino. Ma l'animo mio è di aiutar la tua padrona à disfare questo matrimonio, se mi darete

tempo

tempo a trattare almeno per tutto dimani.

:of. Come per tutto dimani? Se questa sera deue sposarla con l'annello?

.en. Tu, e lei dalla parte vostra cercate, che s'allonghi, & essa finga esser inferma, & io farò sì, che Fidele farà trattenere il suo padrone.

of. O questo è buon consiglio, purche tale fintione le vaglia, ò sappia farla. Ma, perche non puoi trattare hoggi.

en. Hò per le mani vn'altro negotio non meno importante, e mi bisogna tutto questo giorno à spedirlo, perche dice il prouerbio. Chi hà tempo, ha vita.

of. Io non voglio perciò restare, che non si procuri anco hoggi, e quanto prima questo impedimento, perche dice il prouerbio. Chi ha tempo nõ aspetta tempo.

en. O l'è malitiosa.

of. Non è sicuro fidarsi di costei.

en. Fate quel che conoscete meglio per voi. hora ti lascio, ch'io deuo andare alla piazza, e di già bisognerebbe, che fossi ritornata.

of. Và nella buon'hora.

en. Voglio trouar Fidele (poiche s'è partito) e dirgli, che metti ogni forza, accioche sia hoggi terminato.

of. Anderò a trouar il Sig. Fortunato, ò Molino, nelli quali più spero, che in altro perch'amore insegnera a quello alcun'ar

te, a questo la malitia qualch'inganno porrà innanzi.

SCENA QVARTA.

Vincibattaglia. Scaltro.

Vin. CRedimi pe'cierto, che si grande è lo sdegno, che contra questa Sign. Armenia haggio nel cuore, quanto è lo amore, che le porto. Io songo fatto vna fornace ardente, vn Rongibello fumãte.

Scal. Vn'huomo, più tosto, senza ceruello. Vi ho detto tante volte Sign. Vincibattaglia che la volontà di donna amata è come vna bacchetta, la quale piegata violentemẽte, si rompe, ma dolcemente maneggiata si tira al nostro segno e disegno.

Vin. Vuoi tu dire pe'chisto, ch'io depòsto lo sdegno, vsi con ella i preghi? Non è l'animo mio cosi vile, come tu pensi. Lo sdegno è parte, & inditio di fortezza, ch'è virtù pregiatissima.

Scal. Noi non siamo hora in battaglia, ne in contrasto d'honore. Ma nella guerra d'amore, nella quale chi meno è animoso, e più auenturato. Tenete per certo, che nõ si vince donna con sdegno.

Vin. Haggio pure vsati anco i preghi e cusì caldi, e cusì spessi, che vna pietra, vna tigre hauerei ammollita, e piegata?

Scal.

Scal. Hauete voi mai accompagnati i preghi con alcun dono?
Vin. Se haggio mandati sonetti, e madrigali, con che io la lodaua sommamente, la poneua sopra le stelle.
Scal. Altro, che versi ci vuole à comprare la mercantia di tali donne. Si dilettano di leggere solamente lettere scolpiti in oro, ò in argento.
Vin. Che? Doble di Spagna? Ciãfroni? Ecco tene hor hora meza donzina. Non li trouo, doue Diauolo li haggio lasciati?
Scal. Non hà ne anco vn denaro, e vuol fingere d'hauer monete d'oro, ò d'argento.
Vin. Seautro! Corri alla nostra stanza, e cerca bene, s'io hauessi lasciata la borsa sopra la tauola, ò in autro luogo.
Scal. Io non l'hò già veduta?
Vin. Camina prestamente vigliacco, se non, che ti taglio vna gamba, ò ti spezzo lo capo con lo pomo della spada.
Scal. Io vado, io vado. Non è il maggior fallito di lui in tutto il Mondo.
Vin. E se ben saccio, che fà puoco conto chi s'è ingrata dell'amor mio, e della mia seruitù, onde mi viene sí gran colera, perche niun'autra mai talmente mi ha disprezzato, nondimeno l'amore vince lo sdegno, e mi tira in questa parte spessissime volte come l'esca affamato vccello, e come calamità il ferro, doue egli haue riposto lo cuore, cuore mal trattato da chi lo

possede, come schiauo da empio padrone, ma felice, perche sia da issa tanto bella, posseduto. Deh piaccia ad Amore mio Idolo, che là entro vada chisso cuor po per stare con lo cuore, e godere del suo possessore). Io songo ciertissimo, che mi aprisse lo petto, non lo trouerebbe. e chi andasse là entro lo vederebbe nella mano de chissa crudele, e superba femena. Ma songo resoluto, che.

SCENA QVINTA.

Baruffa. Vincibattaglia.

Bar. DAgli, dagli piglia, piglia il ladro Bindoccia, ò là?

Vin Che Diauolo di romore è chillo? alcuno di chissa casa viene per offendermi? lasciami ritirare quì dietro ascoso.

Bar. A, a maladetto cane.

Vin. Io songo vn cane? Tu menti.

Bar. Dammi vno spedone.

Vin. Tu sei degno di bastone, non io forfante.

Bar. Dou'è; dou'è? S'io lo trouo, lo voglio infilzare come vna porchetta, e metterlo a rosto in cambio di capone.

Vin. Non voglio scoprirmi per non attaccarla con si fatto huomo, deue essere ò imbriaco, ò matto, perche ad vn mio pari, minor vituperio è schiuare, che offende-

re

re le perſone vili, vſato a por mano alla ſpada ſe non contra caualieri, e capitani.
Bar. Doue è fugito? dou'è aſcoſo? Quì non è, quì non appare, quì non lo veggio, quì non, oh, oh, vn'huomo sbrauaccio con la ſpada, fuggi Barruffa.
Vin. che vai cercando quà intorno tu? aſpetta, aſpetta, che metti mano.
Bar. Ohi, ohi. ohime, che mi ammazza. Corrí Bindocchia, aiuto, aiuto? vr, vr, io tremo d'ardimento.
Vin. Brutto capparone. Mi ha impedito lo chiù bello ragionamento, che faceſſi mai huomo innamorato.
Bar. Voglio riuoltarmi, e far teſta, mò, che ſono al ſicuro sù la noſtra po, po, porta, non poſſo dire, tanta paura m'è intrata nel cu, cu, cuore. Hora vieni, che non ti ſtimo vn fico. laſciami ſpudar sù la punta, accioche paſſi meglio, ſtarò in guardia. così, nò cosí, cosi ſtò bene.
Vin. O Dio Marte, perche non ſongo hora libero dal giuramento, che fanno i Caualieri di maggior grado pari a me. il quale è che non poniamo mano a così honorata ſpada, ſe non contra illuſtri, e generoſi guerrieri. Che farrei conoſcere a chiſſo fetente quanto peſa la mia mano, e pugne, e taglia queſto ferro. Gli cauerrei, pè' mia fè, la pazzia, ò l'imbriachezza dallo capo.
Bar. A, a, non ardiſce venir innanzi, che ſi fà

lupo la pecora ſelo mangia.

Vin. O Scautro chiù pigro della tartaruca, doue ſtai tanto a ritornare? commanderei che gli deſſe ciento buſſe, e lo trattaſſe da Aſino.

Bar. Horsù non viene Voglio andar alla Signora Armaria per trattenimento.

Vin. Intra quiſto alla S. Armenia? O fortuna, ò Amore ingiuſtiſſimi tiranni de gl' huomini. Vn vile ſeruo intra a belliſsima donna? Vn ſeruaccio conuerſa con vna delicatiſſima giouane? Io mi conſumo d'inuidia, e ſento grandiſsima paſſione nello cuore, che quaſi mi ſi ſchianta dalle viſcere. O come bene l'vna, e l'autro s'accordano come duo fieriſsimi venti a combattere, e ſommergere lo nauiglio fraccaſſato di quiſto cuore miſeriſſimo? Mal'anno hagg'a lo punto, nel quale moſſi lo pede verſo ch'ſſa contrada, perche doue ſperai trouar al mio amoroſo affanno alcuno alleuiamento, m'è accaduto lo accreſcimento, che mi darà la morte. Ma voglio auicinarmi alo vſcio, e ſpiar ciò, che facciano, ò dicano.

Bar. Egl'era là, che deue far l'amore con la caſa di quel gentilhuomo.

Vin. Ragionano alla feneſtra. Deh, Amor fà, che me ancora inuitano dentro.

Bar. O eccolo quì ſotto, guarda la teſta, ſpione.

Vin. Ferma, ferma. Io non ſtò chiù a luogo.

Ma tu de tante ingiurie aspetta vna vendetta, che tutte le pagherà.

Bar. Horsù. Egl'è fuggito da valent'huomo, non son io brauo a mettere paura?

SCENA SESTA.

Fausto. Faustino.

Fau. CHi può essere quello, che di là si parte frettolosamente quasi fugitiuo? Gran cosa, ch'io molte volte partito di casa quando ui ritorno trouo alcuno per di tempo per questa contrada passeggiare? Egl'è certamente vguale pericolo, hauer in cassa molti denari, & in casa vna figliuola giouane, perche con ogn'arte cercheranno i ladri di rubar quelli, e gl'amanti di violar questa; onde potrei da una parte rimaner pouero, e dall'altra dishonorato. Ma si come quello sarebbe difficile, per la buona custodia così questo hauerà presto riparo. Io l hò promessa in matrimonio questa mattina al mio nuouo vicino gentilhuomo nobile, e ricco per quanto affermano alcuni suoi amici, e familiari, & anco i suoi costumi, e lo spẽdere molto così nel uestire, come nel viuere mi danno ad intendere, che non sia altramente. Non sò se lei l'habbia ancora saputo, però uoglio intrare, e darle quest'auiso, il quale spero che non le sarà

diſcaro, perche le giouani ambitioſe amano non ſolamente vſcire dalla ſoggettione del padre, e liberarſi dalli ſeruigi domeſtici, ma etiandio deſiderano per matrimonio farſi grandi, & hauêr autorità di commandare, e di viuere a ſuo modo.

Fau. O, o, Il padrone non ancora é intrato in caſa, deue aſpettarme.

Fau. Queſti priuilegij non ha la mia coſtanza, coſi perche non ſia ne lecito, ne giuſto, che ſtando ſotto la poteſtà del padre, viue licentioſamente, come perche sarebbe tenuta meno honeſta. Coſtui non viene ancora.

Fau. Eccomi, quì poco fà gionto.

Fau. Perche ſtai tu con lo capello in mano?

Fau. Per honor voſtro, e per mia creanza.

Fau. Non voglio, che tu mi caui il capello non tanto, accioche con lo ſpeſſo cauare, e rimettere non ſi conſumi, & io nõ molto mi curi di tue sberrettate; Quanto ancora, e queſto più importa, col tenere ſcoperta la teſta tu potreſti incorrere in graue infermità per cagione dell'aere non molto ſano di queſta Città. onde tu andereſti a pericolo di morire, ò di ſtar longamente infermo, & io ſpendere molti denari in Medici, & in medicine, e la ſeruitù che tu mi deui s'impedirebbe.

Fau. Vuole coprire la ſua auaritia con lo velo della pietà, O animo empio.

Fau. Voglio dire, che sarebbe maggiore il danno, che tutti patiremmo, che l'honore, che nasce a me d'essere honorato, & a te dall'honorarmi.

Fau. Questo disprezzo dell'honore mi pare molto strano, e disdiceuole, perche ogn'huomo, ancorche sia di mediocre stato, desidera, e cerca d'essere honorato, e stimato.

Fau. Questo desiderio è souerchio, e più tosto può chiamarsi abuso, & vna inuentione di consumare le facoltà, e condurre l'huomo ambitioso alla pouertà, ch'è la maggior miseria tenuta, che possa accadere a noi mortali.

Fau. Farò adonque come a voi piace.

Fau. Ma che ragionasti con quel seruitore? disse forse chel suo padrone m'inuitaua seco a desinare?

Fau. Signor nò: ma cosa importante.

Fau. Che mi siano stati tolti i danari?

Fau. Signor nò, perche sono ben assicurati.

Fau. Che cosa donque può essere importante?

Fau. Intrate in casa, che la saperete senza, ch'io ve la dica, e da vostra figliuola con segni, ò con parole.

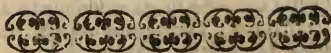
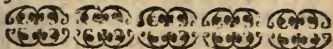
Fau. Grande confusione, e grandi romori seranno hoggi in quella casa e tra padre, e figliuola. Questo m'ha detto quel seruitore, se ben io per non parer noncio

 di

di male nuoue, non hò voluto al padrone riferirlo. Io non sò giudicare come passerà, perche gagliarde sono le volontà del padre, e l'autorità, e forte ancora saranno la volontà contraria, e la ostinatione della figliuola, e parmi di vedere nato vn gran duello trà loro, e dubbioso talmente, che staranno l'vno, e l'altro a pericolo s'Iddio non vi pone la sua mano in fauore della miglior ragione, la quale dalla parte del padre si troua, ne quella differenza dell'età, che lei sospetta essere grande, non ha molto vigore. Et io che pure son donna, (e donna miserissima) voglio attenermi, & aiutare la parte del padrone, e di esso gentilhuomo, non solamente perche è più ferma, e più certa, ma ancora perche spero di conseguire la libertà, che per altro modo dispero. O iniquissima Fortuna, quanto grandemente, e quanto giustamente mi doglio, e mi querelo, che senza mia colpa, tu mi ponesti in stato cosi misero? Fanciulla di cinque anni, presa da Corsari, e venduta in Rodi a questo M. Fausto, ch'era mercante, e tenuta nella sua seruitù incognita per mia industria, e sotto habito di maschio, molti anni? e quel che peggio è, ignorante del padre, e della Patria. Vero è ben che questa seruitù non è molto graue, perche

che mi habbia egli qualche rispetto, nondimeno ogni seruitù è misera, e la libertà desiderabile.

Fau. Faustino? a che ti trattieni di fuori? vieni di sopra prestamente.

Fau. Io aspettaua quell'amico. Ma eccomi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fortunato Molino.

For. COme vuoi tu, ch'io ſtia allegro s'alla prima paſſione amoroſa, s'aggionge queſta nuoua, e maggiore?

Mol. Gli è vero che Piaga raddoppiata aſſai più duole, Diceua non sò chi, ma non è ſi gran male, che non habbia rimedio.

For. Ahime, ch'io mi credeua anco trà l'amoroſe paſſioni, eſſere felice, ò meno infelice, perche la ſperanza, che di adempire il mio honeſtiſſimo deſiderio hò ſin' hora hauuta, non eſtinguea nõ ma adolciua l'accerbo dolore.

Mol. La ſperanza deue eſſere come vno impiaſtro lenitiuo dicono i Medici.

For. Ma c'hora mi ſi toglia ſenza mia colpa, e forſe contra ſua volontà? reſto miſero infinitamente?

Mol. Egl'è vero, che non ſi può far maggior diſpiacere, ne maggior tortò ad vno, che leuarli quella coſa più cara, che tiene in mano.

mano. Credetemi certo, che maggiormente io mi conturbo, quando mi si toglie vn buon boccone, che mi son posto innanzi per mangiarlo, che quando m'è detta, ò fatta alcuna ingiuria, perche sono anc'io innamorato delle buone viuande.

For. Tu burli Molino, & io dico dal miglior senno c'h bbia.

Mol. Et io dico da verissimo. O quanto mi piace far l'amore con vna tauola bella, ciò è ben fornita? Doue si troua la piú bella vista? doue il miglior godimento? li si vede l'innamorata, s'odora, si gusta, si tocca senza paura, & a piena panza.

For. Dice bene il vero vn certo Poeta, che ciascuno dell'arte sua volontieri parla e discore, perche tu non sei buono se non da mangiare, tu spesso fauelli di mangiare. Et io ragiono d'amore, perche amo, & amo cosa più degna.

Mol. Horsù siamo d'accordo, ragionate voi d'amore, e non godete ò che ancora vi fà mal prò. Et io dirò di mangiare, e goderò finche son satollo. Ch far l'amore con donne? L'è vn beccarsi il ceruello, anzi perderlo sẽza vtilità, vn seminare nel l'arena? non dice il Bis. Donn dauna.

For. Il Dischizzo vuoi dir tu dishonesto.

Mol. Ah ah. Perdonatemi. Ch'io non sò parlar toscano come vòi Genouesi.

For. Taci di gratia. Tu non sai quelche tu ti dica,

dica, come non sà l'Asino del suono. L'es
sere amante di bellissima donna è come
vno di quelli conuitati alla mensa delli
Dei, perche la bellezza è dolcissima viuã
da, che diletta, e nutrisce il cuore. Quando io miro e vagheggio la Signora Costã
za non inuidio a Gioue le sue dilitie, e se
vi s aggionge scambieuole amore, si fà
l'amante beatissimo.

Mol. Voi vorresti farmi innamorare anco
me ma v'ingannate, perche non si viue
d'amore, anzi si dice, chi ama, muore, tanto più se vi si attrauersa la gelosia. Voi ho
ra siatene testimonio, e giudice.

For. Tu mi hai rinouata la piaga, e molto
più, incrudelita con questo venenato
ferro.

Mol. A a non vi dissi io, ch'Amor è amaro.

For. Adonque aiutami trouar il rimedio, al
tramente sia certo, io morrò e morrò più
per tuo danno, che mio.

Mol. Bisogna (à mio giudicio) che venga
il rimedio, d'onde è nato il male, tentamo di ragionar prima ò con essa S. Costã
za, ò con Rosetta, perche l'accordo tira
giù ogni gran torre. Ma eccola, che viene
dalla piazza.

For. Stiamo, a vedere s'intra subito in casa,
ò se si trattiene di fuori.

Mol. Ritiramoci qui taciti, & ascoltamo.

SCENA SECONDA.

Rosetta Fortunato Molino.

Ros. SI possano rompere le gambe l'vno, e l'altro quãdo verrãno hoggi quà.
Mol. Vdite che bel principio, a chi può dire?
For. Cito, che forse lo dirà.
Ros. Hò arata gran parte della Città per incontrarmi ò nel S. Fortunato ò in Molino suo domestico, e non mai hò incontrato nè vno nè l'altro.
Mol. Se le maledittioni valessero, male ne saremmo hoggi abbattuti, ma voce d'Asino come si dice, non è essau dità.
Ros. Questo però mi fà temere che non siano per riuscire in bene hoggi i nostri disegni, perche male alloggia chi tardo arriua. Chi tardi prouede al pericolo temuto, e preparato, in vano s'affatica poi rimediare quanto è successo.
Mol. Dice la verità. I mali pericolosi voglio no presto rimedio, altramente si fanno mortiferi.
Ros. Io credo, che la mala Fortuna gli habbia fatti ascendere a posta, ò mandati in dispersia (come dicemno noi femine) che non si vedono comparire. Vn'altra mattina saranno qui, ò appresso, quando non bisogna.
For. Horsù all'intendere, la cosa importa.

Ros.

Rof. Et hora in tanta neceſſità non compa-
rono. Hor vadano in mal hora, io voglio
andare in caſa.

For. Chiamala innanzi, ch'entri.

Mol. Roſetta? Roſetta, aſcolta.

Roſ. Che vi venga il male della piſtola diſ-
gratiati doue vi ſiete perduti queſta mat-
tina?

For. Siamo ſtati in luogo, nel quale hò inte
ſo quel che io non vorrei hauer inteſo, è
m'è molto diſpiaceuole.

Roſ. Che coſa?

For. Che la tua padrona, la S. Coſtanza è,
maritata, ò promeſſa.

Roſ. Chi è ſtato chi l'ha detto?

For. Il mio Dottore, ch'è ſtato mezano, e te
ſtimonio.

Roſ. Foſſe ſtato egli morto vn meſe fà che
nô hauerebbe trattato coſi fatto negotio.

Mol. Và poi tu, fa bene. Se dal far bene ſe ne
riporta male.

Roſ. Vuh gran ruina, gran gridori ſono in ca
ſa noſtra.

Mol. Perche?

Roſ. Perche mi dimandi? perche Coſtanza
non ſi contenta, ne vuole acconſentire a
coſi fatto mercato.

For. Queſto douea nô temerſi; ma tenerſi ꝑ
certo, perche non vi ſia parità d'anni.

Mol. Egl'è vero pari, e di pari non ſtan bene
come olmo vecchio, e vite giouane.

Roſ. Hora la coſa importa a voi S. Fortuna
10-

to , se volete dar vero segno dell'amor, che le portate, e del desiderio, che tenete, ch'ella sia vostra.

For. Come? Se bisognasse porre la vita, e le ricchezze a sbaraglio, non lo ricuso, eccomi prontissimo.

Mol. Et io metterò questo corpo fuor di ogni pericolo per seruirui.

Ros. Non bisognano queste proue, ma è necessario vsare ingegno, arte, & inganni.

Mol. Vincasi per fortuna, ò per inganno, disse M. Orlando Arosto.

For. Ma che dice il padre?

Ros. Non sò ancora se sia ritornato ma presto'l saperollo.

For. Nondimeno potremo giudicare, che cō fede hauendola promessa, vorrà che lo toglia a suo dispetto.

Ros. Non nò, preparate pur voi ogni machina per impedirlo, & hoggi, e mostrate d'essere valenti huomini a cosi importante impresa. Hora si vederà se li vostri studij S. Fortunato, e tu Molino se le tue malitie, vi haueranno insegnato a trouar arte per hauerne vittoria.

For. Il mio studio sarà la volontà della tua padrona.

Mol. E le mie malitie sarai tu Rosetta.

Ros. Voi sapete hormai la sua volontà S. Fortunato, e tu Molino sei vna sentina di inganni, però niente vi manca.

For. Horsù intra prestamente, e sappia rife-

rire

rire ciò che si tratta, perche dalli vostri di segni, ordineremo i nostri. E ti aspettiamo doue tu sai.

Rof. Si si, a Dio.

Mol. Meglio è, che se ne stiamo di quà accioche vedendone il padre cosi vicini a casa sua, nòn sospetti. Ma vedete, che di quà nasce il sole.

For. Che Sole?

Mol. Mirate di quà.

For. Se non vi fosse altro Sole che questo al mondo, non si vederebbe mai giorno, nō sai tu, che tutto mi conturbo nell'animo mirando costei, quasi io veggio horribile Fantasma?

Mol. Chi non hà l'occhio sano, non ben vede.

SCENA TERZA.

Armenia Baruff. Fortun. Molin.

Arm. Lascia, ch'io eschi prima.

Bar. Et io vi verrò dietro come paggio.

Arm. Tu staresti meglio Mazziere.

Bar. Com'à dire, andar d'innanzi? sì.

Arm. Perche il paggio deue essere bello, e giouane.

Bar. Se ben io non son bello, son giouane, e piaccio alla nostra Bendoccia.

Arm. Tal carne, tal cortello.

Bar. O, o, vedete là vn garbato giouanetto, vorresti quello per paggio?

Arm. Io lo torrei per padrone. Ohime.

Bar. Che vuol dire, che sospirate? Vi è forse intrata qualche mala fantasia?

Mol. Ella n'hà veduti.

For. Horsù, partiamoci.

Mol. State saldo, che temete forse colpi di parole? strepito di lamenti?

Arm. Intra in casa tua Baruffa, & auisa di tuo padrone, che faccia hoggi le nozze altramente vi è pericolo di male.

Bar. Così farò. A riuederci alle nozze.

For. Senti, che parla di nozze? deono hormai preprararsi. Non bisogna dormire Molino. Andiamo a consigliarne in casa.

Arm. Io stò dubbiosa d'assaltarlo, ò nò con sdegnosi lamenti, ò pure con piaceuoli preghi. S'io vso quelli. Ecco si sdegna magiormēte, se questi s'insuperbisce, o Amor insegnami com'io possa vincere la fortuna, & vn Fortunato.

Mol. Sapete ciò, ch'io hò pensato hor hora.

For. Che cosa?

Mol. Che noi veggiamo se questa S. Armenia vuole aiutarne a sturbar questo negotio.

For. In che maniera?

Mol. Ch'ella parli a quel gentilhuomo, e lo dissuadi da questo matrimonio con ragioni, e cō parole, come sà fare, ma bisogna, che voi le siate più amoreuole.

For. Io

For. Io lascio fare a te e mi parto.

Mol. Fermateui eccola verso noi. Fermateui.

Arm. Horsù. Io hò disposto tētarlo di nuouo, nō fugite, nō fugite giouane Fortunato, e di nome e d'effetti. Adōque disprezzate sì fattamēte lo suiscerato amor, che io vi porto, ch'ancora aborrite la presenza. Che parte vedete voi in me, ch'offenda gl'occhi vostri, & all'animo, apporti fastidio, odio, e disprezio così grāde? Forse, ch'io sia mē bella di voi? men ricca? mē fortunata? Deh, che l'amor mio verso voi è tanto eccessiuo che supera, se nō tali gratie, ālmeno la impietà, che meco vsate.

Mol. Mi fà commouere tutto da cōpassione.

For. Et io tutto di vergogna, e di sdegno mi accendo.

Mol. Rispondete a questi interrogatorij.

For. Signora gentilissima per niuna di quelle parti, che voi dite, ch'in me sono, io insuperbisco, ne alcuna, che sia in voi mancheuole; mi fà schiuare, ne odiare il vostro aspetto, il quale in vero degno e d'amore, e di stima. E reputo imprudente ogn'vno, che sciolto da ciascun'altro amore, non vi ami, e non vi stimi, anzi tengo felice ogn'uno, che può seguitarui. Ma chi non è in sua liberta, come non son io, non può amare a suo arbitrio, ne a volontà d'altro. Io son fatto seruo d'altra donna, e la seruo d'altro amore, che potrei seruir voi Signora, voglio dire, uostro, e tan

to,

to,il quale ha in me tanta possanza, che mi leua dalla mente, e dal cuore ogn'altro non tale,e quasi inimico lo fà star lontano. Non posso io solo,che solo vn cuore hò, seruire a duo Signori, e Signore, non amici. E questo si come non vi è nuouo, così non vi paia strano. Fatene voi giuditio.

Mol. O buono,o buono, egli'e certo hà risposto modestamente,e sauiamente.

Arm. A talche Signor mio, finche voi altra amerete, me non amarete? Ma s'auenisse tempo,che voi non amasti quella ch'amate, poterò io sperar,che m'amate?

For. Quando verrà questo tempo?

Mol. Ella deue certamente hauer saputo del parentado, che s'è fatto, o mala Fortuna.

Arm. Io nõ sò ne quando, ne come(voglio fingere hora non saperne)ma faccio tale proponimento.

For. Et io non sò quello, che succederà del fatto mio,ne posso promettere delle cose a venire,che sono dubbie.

Arm. Et io farò,che siano certe.

For. E prẽdo grã merauiglia,che nõ solamẽte di questo me ricercate, hauẽdo saputo hormai l'animo mio deliberato,ma anco habbiate ardimẽto hauuto.segno di poca vergogna,se ben di souerchio amore, venir fuori di casa, e nel mezo della via per meco ragionar di cose, ch'à voi nõ cõuẽ-

gono,

gono, & a me dispiacciono grandemente,e molto più innanzi alla fenestra di colei, che vnicamente io amo, la quale di ciò áccorgendosi non tanto mi giudicherà impudico, e falso,quanto ancora,e questo sarebbe peggio , estinguerebbe in se quell'amore, che mi porta,& accendereb be e ragioneuolmente, grande odio, che della mia morte essere cagione potrebbe.

SCENA QVARTA.

Fidele Arm. Fortun. Molino.

Fid. O, O la Sign. Armenia ragiona col Genouese, e col Molino. Piaccia a Dio, che non trattano d'intricare questo parentado. Voglio ascoltare.

Arm. O ingrato,e superbo giouane. Chi vdì mai parole più acerbe,e più altere? Vero è Signor mio,che troppo ardita sono con voi stata,perche troppo vi amo nondimeno questo mio ardimẽto essendo nato da tale causa douerebbe più presto meritar perdono,e pietà dal vostro adamantino cuore che generar merauiglia in voi,e dispregio della grãde stima,ch'io faccio della vostra gratia.

Fid. Non deue per auẽtura voler intrare sotto la trappola. Egl'è Genouese.

Arm. Che voi amate altra donna, e per ciò amarne più non douete,ne potete, questa è scusa

è ſcuſa di poca forza,anzi vna coperta cõ che gli amanti ſogliono ingãnare le ſcioc che giouane. E nõ è credibile, che voi ho neſtamente amate,perche nella giouentù ſtudioſa niuna, ò poca honeſta ſi troua, & io poſſo eſſerne teſtimonio, che fui cõ tale inganno nella Città d'Ancona,e nella mia più giouenile età, leuata dalla patria.

Fid. Imparino le giouani Piſane da coſtei non eſſere facili a credere, perche ſono i giouani come gl'vccelli di boſco, iſtabili di ceruello,e di fede.

Mol. Ma perche amate voi hora il S. Fortunato giouane,foreſtiero, e ſtudente?

Arm. Io l'amo non per fuggirmi con eſſo, ma per hauerlo a miei diletti, ne dò fede alla ſua fede, perche sù l'arena è fabricata.

For. Mi parrebbe Signora, di far gran torto alla mia fede,e di commettere grande ingiuſtitia s'io per compiacere a voi ò ad altra ſimile a voi, laſciaſſi quella, che mi eleſſe,e mi conſignò non dico Amore,ma il Cielo, anzi l'vno,e l'altro.

Fid. Che parlar è queſto? Ohime, ch'io temo che ſia la promeſſa al mio padrone? Laſciami attendere meglio.

Arm. Et io ſpero,ché rimarrà vana la voſtra ſperanza, e nulla vi giouerà la fede, ſe la voſtra amata è colei, che non è più voſtra. Io ſon certiſſima che dalle voſtre

mani,

mani, e dal cuore vi sarà hoggi tolta.

Fid. Horsù a bastanza hò inteso. Essa è, alla quale ha data la fede. O giouane audace, e pazza. Mirate s'io fui indouino, e s'hora vanamente mi affatico. E le ha data la fede? Io voglio auisarne il padrone subitamente.

For. Ahime intendi tu Molino quest'antifona?

Mol. La intendo, e non ha buon tuono per voi. Il negotio deue caminare. E voi hora vi hauete fatto vn'inimico, che aiuterà spingerlo innanzi.

For. Che douemo fare adonque?

Mol. Andiamo a casa, e là ne cōsiglieremo, perche la cosa non è da burla.

Arm. Io amo vnicamente altra, dice questo disleale giouane? Et io grandemente ardo per lo sdegno di cosi ingiusta repulsa: Ahime, ch'io non sò in qual parte piegare questa rotta, e fluttuante nauicella dell'animo mio, perche sono duo potentissimi contrarij sdegno, & Amore. Quello mi commanda, ch'io l'odia, e lo fugga, questo, che l'ami, e lo seguiti, vno mi spinge alla vendetta, l'altro mi persuade alla speranza. A chi deuo donque obedire? Ahime, che ben si dice, Amor vince ogni cosa. Adonque l'amerò & al mio, & al suo dispetto? Adōque cederà lo sdegno? Ahi che cosi belloj, e cosi vago Amor lo mi rappresenta innāzi gl'occhi della mē-

te

te per li ſpecchi traſparenti di queſti del corpo; che quantunque egli mi ſia crudeliſſimo, e che nell'amarlo io ſopporti intolerabili paſſioni; non sò imaginarmi però ſtato ſi feliceal Mondo, col quale io cãgiaſſi la miſeria mia, O mortali, che nulla potete, deſiderate eſſere priui di luce, che coſa di grandiſſima ſalute bramarete. Quanto meglio ſtato per me ſarebbe, ch'io foſſi nata cieca? Chel minor dolore, che per troppo hauer veduto, hora mi tormenta, auanza di gran lunga quãti maggiori piaceri ponno deſiderarſi.

SCENA QVINTA.

Lena Armenia.

Len. SE ben io hauerò ſodisfatto al deſiderio, & al biſogno della mia padrona, hauendo trouata della miglior roba che ſia, nondimeno io temo, che per la mia ſtardanza ſarà in colera, e mi ſgriderà acerbamente, e non conſidererà, che colui, che vuole del migliore deue molto bene hor per vna parte hor per l'altra dimenarſi.

Arm. O bellezza, tu ſei certamente dono diuino, ma ſei ancora vn tiranno, & vn carnefice delli cuori humani. A che infelicità hai queſta mia vita condotta? ahi che più toſto morte, che vita deue con ragio-

ne dirsi la vita dall'amante non amato, perche l'acerba passione amorosa è vn veneno mortifero, ma di morte immortale.

Len. O o, ell'é fuor di casa, e sola, certo deue aspettarmi, impatiente della mia pigritia, e forse se ne lamenta.

Arm. Ma sono certissima, che queste passioni, e questa morte, haueranno fine, se l'ordito, e l'ordinato matrimonio si essequirà. Et io ne sarò buono sperone.

Len. Che fate voi qui di fuori Signora?

Arm. Io aspetto e, che non ritorni prestamente.

Len. Vedi s'io lo dissi. Eh Signora, se sapesti ciò, che v'è intrauenuto dentro a vna bottega per hauer buona roba. non mi accusaresti di tardanza. Chi vuole essere ben seruita bisogna accommodarsi alli cõ modi degl'altri, & hauer patienza di qual che discommodo?

Arm. Basta, che t'hanno seruita?

Len. Si, e del migliore, c'hauesse in bottega.

Arm. Horsù, ti credo ogni cosa. Và in casa, & apparecchia la tauola per desinare, ascolta? hai tu veduto il Signor Fortunato?

Len. La lingua tocca doue il dente duole.

Arm. Tu ben dici, perche vorrebbe ella aiutarlo dal male & me pietosa, ò confortarlo almeno.

Len. Come sarebbe a dire, vorresti chel S.

Fortunato fosse la lingua, e voi il dēte addolorato? Sì sì, vi intendo. Io l'hò veduto da lòntano tutto mesto.

Arm. Deue essere tale per la cattiua nuoua del parentado, c'hà hormai saputo.

Len. E voi douete rallegrarui, che per questa via, potete sperare l'amicitia sua.

Arm. Pensate pure, che farò buon officio. Và e come sarà in ordine chiamami.

SCENA SESTA.

Vincibattaglia Scal. Armenia.

Vin. Mira vno poco là Scautro. La Sig. Armenia sù la porta, e sola.

Scal. Tal pulce nel mio letto. O, o buona sorte per voi, andate a salutarla.

Vin. O Gioue, mi trema lo cuore, che non puozzo raionare.

Scal. O come siete pauroso. Di che volete temere? è più che vna donna?

Vin. Se fosse vn huomo d'arme niente io lo temerei. Ma nella battaglia d'amore molto pauento.

Scal. Come huomo d'arme?

Vin. Huomo d'arme è vn guerriero, goffo, che tu sei.

Scal. Horsù fate buon animo.

Arm. Quanto mi sarebbe caro, che Fidele hora venisse fuori, perche l'essorterei alla prestezza prima, che altro si machinasse

contra questo gentilhuomo.
Vin. Stò dubioso, che m'ascolti.
Scal. Se tenete questa via ci farete pochi oui con le donne, bisogna essere ardito anco nella guerra d'Amore.
Vin. E lo vero, ma vale chiù la prudenza, che l'audacia. Mallem decem Achilles, quam centum Hettores, disse colui.
Scal. Ah, ah, tutto il contrario.
Arm. O Amore, o fortuna, accordateui a fauorir cosi santo negotio e per merito suo, e per mia consolatione ma più per pena di questo discortese.
Scal. Non vi lasciate fuggire con bell'occasione dalle mani, la quale (Dio sà) quãdo potrà auenirui, pigliate la Fortuna per li capelli mētre ve li porge in mano. Che sapete voi? forse vi farà intrare.
Vin. Dici bene a fe. Ma come haggio à dire? Amor vi salui, ò bacio la mano.
Scal. Non importa, dite come la viene.
Vin. Retirati lontano, ma non ridere.
Scal. Lo farò. zi zi, o che bell'inchino.
Arm. Ohime, il Capitano. Fuggi Armenia.
Vin. Io Dio d'Amore vi salui Signora mia, ben trouata Vostra Signoria, perche fuggite?
Scal. Ah ah. gran pecorone.
Vin. Saluteraggio la porta. Ben trouata Signora porta, bacio la mano. Vedete, che ella è chiù pietosa de lei, perche non se moue, e mi risaluta come può essere, che
chissa,

chiſſa, che non haue cuore, ſia chiù cortese di chilla?

Scal. Ah ah egl'è reſtato col vento in pugno.

Vin. Ma laſciami allontanar dalla feneſtra. Che non mi ſoprauenghi ruina come l'altra volta. Scautro doue ſei?

Scal. Eccomi Signore.

Vin. Diauolo non è paſſata buono per me, ſubito, che m'hà veduto è fuggita dentro per timore, credo, che le metteſſi le mani nella capa.

Scal. Parmi pure, che non haueſſe cappa.

Vin. Neſpole vuoi dir tu. Capa cioè teſta, ignorante. Tu ſei come la rappa, che chiù s'ingroſſa, chiù che ſtà nel terreno; Non m'intendi ancora?

Scal. Hora intendo. Ma ſarebbe ſtato meglio porgerle qualche groſſa moneta d'oro, che la vera eſca è da pigliar queſte tēche.

Vin. Tu dici lo vero. Ma nō me ne ſono arrecordato. La ſua preſenza me haue tolta la memoria, come mi roba alo cuore chilla angelica bellezza.

Scal. Dateli à me, che ò io ſteſſo, ò la ſua ſerua, alla quale io li conſegnerò, li porteremo.

Vin. Tu ſei vn triſto, & eſſa non è buona nō nò. Niuno è più fidato meſſo di ſe medeſimo. Opera tu con eſſa, ch'io le vada innanzi,

nanzi, e le darò e dirò molte cose piaceuoli.

Scal. Io ben sò, che voi siete abondante di parole gratiose. Ma chi vuol far questo bisogna prima dar la mancia alla mezana, e trauestirai come detto.

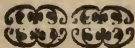
Vin. Tu m'infastidisci con tante girandole. Tu vuoi, ch'io paghi innāzi, che compri? e mettermi à pericolo?

Scal. Cosi bisogna fare in questi contratti.

Vin. Horsù, non chiù, non chiù, che tu mi assordi. Faraggio tutto chillo, che vorrai. Andamo a casa, che l'hora é tarda, se ben io non haggio appetito.

Scal. Se non l'hauete voi, l'hò io, e grande, ma che si mangerà? pane, aglio, e.

Vin. Che pane, aglio? forfante. Capone, polli, piccioni, & altri buoni cibi.

Scal. Signor sì, dopò quello, che ti mangia per risuegliare l'appetito. ah, ah. riuoltela Scaltro, se non che ti scotterà.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Hortensio Fidele.

Hor. On voglio hauer tanta fede ne alle tue, ne alle sue parole, ch'io sia troppo credulo reputato, come lei poco honesta si sarebbe mostrata, e che non cerchi prima, e molto diligentemente la verità, perche non mi può cadere nella mente, ch'vna giouane cosi honorata in tale sciocchezza sia incorsa, & habbia commessa si grande temerità.

Fid. Egli certamente cosi disse.

Hor. Questo dar di fede trà giouani amanti può essere ò per maritarsi insieme, il che non è hora verisimile, perche non sia conueniente a lei, ne necessario, ò di amarsi l'vn, l'altro semplicemente, come sogliono promettersi gl'innamorati di parti amore, anzi molte volte si vantano di, tale fede, per hauer fede ò per altro loro amoroso disegno, ò finalmente (è questo più credibile mi pare secondo l'occasione, per la

quale disse quelle parole) che le dicesse per scusarsi di poter amar questa donna, amando vn altra, e per eschiuderla forse dalla sua molestia, & importunità, e torle la speranza di tirarlo a suoi piaceri, nõ potendo il misero amato hauer altra scusa, che lo difendesse dalla importuna amãte. Ma sia come si voglia, hò deliberato cõferire con il padre questo accidente, accio che sappiamo di certo, se quelle parole furono da lui dette a quel fine, che tu sospetti, perche ne più sicuro testimonio, ne più chiaro interprete può essere della giouane medesima.

Fid. E s'ella ò per timore, ò per vergogna nõ dice la verità?

Hor. Se negherà, hauerà detta la verità in qual sia modo, & a me conuiene crederla, ne però cercar altro, che il suo cõpiaccimento non curerò, il che non difficile mi pare, s'essa vorrà, come è tenuta volere alli consigli, & alli commandamẽti paterni obedire.

Fid. Questo è ragioneuole, ch'ella faccia ma.

Hor. Che ma? che vuoi tu dire?

Fid. Voglio riuoltarla; Che bisogna stringere il negotio prestamente, perche nella prestezza consiste la vittoria.

Hor. Tu ben dici. O ecco il suo seruo, che vien fuori di casa, ritiramoci quà per non vdire le sue parole, ne saper i suoi fatti.

Fid. Anzi fà bisogno intendere, e sapere in

que-

questo trattamento.

Hor. Non nò, non solamente non è lecito, ne honesto, ma anco, il non sapere è più sicuro, e meno molesto.

SCENA SECONDA.

Faustino Hortensio Fidele.

Fau. IO farò diligentemente quanto mi commandate. Ben dissi, che trà il padre, e la figliuola sarebbono gran cõtese nate. Il padre l'essorta e le minaccia, essa ricusa e si difende, propone egli molte ragioni che l'inducono à far questo parẽtado: & ella con dissimili ragioni le ribatte, e le accompagna con lagrime, e con querele e quelle tanto abondanti, e queste cosi profonde, che in altro cuore che nel paterno, hauerebbono gran forza hauuta.

Fid. Non s'è ancora di noi aueduto.

Hor. Deue forse di questo negotio trà se ragionare. Non lo disuiamo.

Fau. Ma finalmente vinse la volontà, ferma di esso, alla quale non potendo, cosi per riuerenza, come per honestà contradire, quasi sforzata, si ritirò piangente con Rosetta in camera, doue io sospetto, trattano qualche congiura. Guai alle galline quãdo le Volpi si consigliano.

Hor. Sai tu ciò, ch'io hò pensato di fare? Che scuopriamo la cosa à costui, e pregarlo à

che destramente ne ricerchi, ò parlando con la giouane, ò con la serua che può esserne consapeuole, ò ancora attendendo molto bene a' trattati loro.

Fid. Questo ancora non è cattiuo pensiero, perche più facilmente potrà accorgersi ò dal parlare, ò dagl'andamenti della mente sua.

Fau. Ma s'io hauessi potuto fermarmi in casa forse, che mi sarrei accorto di alcuna cosa, e l'hauerei sturbate. Egli mi manda hora, a chiamar i suoi parenti, accioche e la consolino, e la inducano a questo parẽtado, a talche assai me ne rincresce, ma nõ tarderò molto.

Hor. Egli si parte, chiamalo, e fallo trattenere.

Fid. Faustino? odi vna parola.

Fau. Che vuoi tu hora da me? Di gratia non m'impedire. Che vado per seruigi, che molto importano anco al tuo padrone.

Fid. Eccolo là, che desidera dirti poche parole.

Fau. Iddio vi salui Signor mio, che mi commandate?

Hor. O com'egl'è accostumato. Perdonami giouane, s'io ti trattengo da alcun tuo negotio, ma non sarò longo.

Fau. Per seruirui, non mi sarà impedimento alcuno, perche seruendo a voi, reputo seruire al mio padrone.

Hor. Bisogna, ch'io commincia dá lonta-

no. Misser Fausto è tornato à casa?
Fau. Signor si.
Hor. Tu Fidele, và dal Signor Dottore e digli che io hor hora sarò da lui, & aspettami là.

SCENA TERZA.

Molino Hortensio Fausto.

Mol. HOrsù è spedito il fatto nostro, poiche veggio che lo sposo raggiona con il seruo di M. Fausto. I nostri consigli saranno, io lo temo, come la medicina al morto non sono, voglio dire à tempo. Certo deuono hauer hormai serrata la bocca al sacco, & io sarò quà venuto in darno. Ma lasciami ascoltare.
Hor. Questa sera, come hauemo conchiuso, hauerò io la fede dalla giouane?
Fau. Questa sera; anzi per ciò vado io hora à chiamar alcuni parenti suoi, accioche vi si trouano, e voi sarete allhora ordinata chiamato.
Hor. Questo e buon auiso.
Mol. Egl'è il mal'anno. O misero Fortunato, ma più misero me, che perderò il buon tempo.
Hor. Ma sai tu, che piaccia alla giouane?
Fau. Io non posso dire certamente se le piaccia, ò spiaccia, perche ne sì, ne nò, ha detto ma s'è quietata alla volōtà del padre.

Mol. Deh percosa, ch'ell'è stata.
Hor. Talmente, che deuo star ancora dubbioso?
Fau. Anzi douete star sicuro, che segno è di consentire, questo quetarsi, se ben con la bocca non ha palesato il suo animo. Non voglio dirgli ogni cosa auenuta per non conturbarlo.
Hor. Et io penso, che sia indicio di negare, e tra tanto occultamente dare la fede ad altro, e pure, che non l'habbia hormai data. O come ben è caduto?
Fau. Questo non è da credere, perche non e giouane di poco giudicio, ne ha l'agio di fauellar con huomo alcuno.
Mol. Grammerce, che tu le sei vn'Argo.
Hor. Poiche dunque la cosa sta cosi, va prestamente ad inuitar chi tu deue, & io anderò ad vn mio negotio, del quale in poca d'hora sarò espedito. Ma vieni di quà con me per dar fede al fatto.
Mol. Andate in malhora tutti dui. Vedi che bell'aspetto di sposo, certo, che Miser Fausto ci ha veduto poco questa volta, egl'è tenuto il piu accorto huomo di questa Città, ma in questo fatto di tanta importãza, s'e molto ingannato, o quanto sono iniqui giudici alcuna volta i padri verso i figliuoli? Nondimeno io non voglio restare di essequire la nostra deliberatione se mi viene la commodità. Si suol dire, che non nuoce il tentare, e che i disperati sono

auenturati. Io voglio à nome del Signore Fortunato per moglie dimandarla al padre; e promettergli mari, e monti come si dice. Chi sà, che l'auaritia, che lo scortica, non lo riuolti quanto mi sarebbe caro, che Rosetta mi venisse hora innanzi? perche con essa communicando il nostro consiglio; piu sicuramente trattaremmo il negotio, e buon fine potremmo sperarare, la quale n'ha e persuasi e pregati a sturbar cosi disguale parentado. Ma ecco esso, che vien fuori di casa. Lasciami ritirare quà di lontano, accioche non si creda ch'io si qui a posta venuto. Ma meglio parmi, che per questa via io eschi, e per vn'altra ritorni, mostrando di sopraggiongere improuisamente pur che si fermi.

SCENA QVARTA.

Fausto Molino.

Fau. HO vdita qui nella via la voce del mio Signor genero, che con Faustino ragionaua. Et hora niuno di essi vedo, ò come in vn baleno si sono partiti. Desideraua io trattar con lui del modo, che douemo tenere, e delle spese da farsi in queste nozze, perche non vorrei, che tutto il carico venisse sopra le mie spalle egli son certissimo, vorrà inuitar molti, e molti non inuitati vi concorreranno co-

me

me suole auenire, onde sarà necessario nõ solamente grande apparecchio di drappi, e di vasi, il che sarebbe anco piu facile, e meno dannoso, ma etiandio di viuande, e queste varie, e delicate, O che vano consumamento di robba ? Maledetta sia l'ambitione di questi tempi, laquale diuora in vn conuito la metà di quello, ch'in molti anni s'è acquistato.

Mol. O buon'augurio. Egli non s'è partito.

Fau. Non nò, questa pompa ii utile non cõ porta la mia facoltà, ne la mia borsa, e molto meno sta bene à esso, ch'è hormai vecchio, vsar solennità giouenilezzi è di più, che mia figliuola veste ancora di bruno, per la morte della madre, della quale non è finito l'anno.

Mol. Horsù voglio andar a lui, e parlarli, eh.

Fau. Chi è costui, che viene verso me? Mi pare vn perdi tempo, e porta pollastri.

Mol. Iddio vi salui Missier Fausto gentilissimo, e vi accreschi robba, & anni.

Fau. Ben venuto amico. L'vna, egl'altri mi fanno di mestieri, quella per darla dote à mia figliuola, che questa sera anderà à marito; quelli per godere commodamente questa vita.

Mol. Hauete dunque maritata vostra figliuola? Voglio fingere non saperne, questo m'e nuouo, e mi dispiace.

Fau. Perche ti dispiace ? dimelo di gratia.

Mol. Poiche é maritata hormai, non occor-

re

re, ch'io ragioni altro, vi baccio la mano.
Fau. Non ti partire, fermati vn poco.
Mol. A che fare? poiche io non posso giouarui come era il mio desiderio, & il mio disegno, anzi il vostro merito, & a cio son io venuto quà, e mandato da chi può, e vuole giouarui.
Fau. Questo non importa, fa ch'io lo sappia. e se non puoi farmi cosa grata in questo, compiaccimi nel dirlo al meno.
Mol. A me non piacciono le parole, doue non posso fare fatti. Et il dirlo sarebbe piu presto vn palesare vanamente gli animi, & i fatti altrui, ilche non e lecito.
Fau. Questo è fatto, che appartiene anco à me, se tu sei mandato per trattar meco di qualche negotio gioueuole.
Mol. Non voglio dirui altro, se non che questo vi sarebbe stato di maggior honore, e di maggiore vtilità, che quello, che contratto, e conchiuso hauete.
Fau. Tu mi fai dispiacere grande, dillo vna volta.
Mol. Horsu io son cōtento. Ma vi prego, che non habbiate à male se vi parerà gran perdita questa occasione.
Fau. Tu mi vuoi far gettar la pacienza con tanto allongamento.
Mol. Douete sapere, ch'io son sensale di matrimonij.
Fau. Ha piu presto ciera di ruffiano.
Mol. Sono stato mādato qua da vn giouane
de

de' principali gentilhuomini Genouesi, della famiglia Grimanna a chiederui per mogliere vostra figliuola, ma poiche la hauete data ad altro, non mi pare di dirui altro.

Fau. Tu dici, ch'egl'è de' Grimani, e vuole apparentarsi con me? Non è credibile.

Mol. Fosse egli cosi possibile a farsi, che non hauerei dubbio alcuno.

Fau. I Grimani sono nobili, e ricchi certamente, e per nobiltà, e per ricchezze molto noti, e molto stimati.

Mol. Ma ditemi per gratia, chi è questo nuouo sposo.

Fau. Se non si può far altro, non è necessario, che tu lo sappia.

Mol. Parmi, che vogliate rendermi crusca per crusca, con questo negarlo.

Fau. Perche niente importa hora a te il saperlo, non voglio affaticarmi io a dirlo.

Mol. Hor sia chi a voi piaccia. Io son certissimo di questo. Che miglior accasamento non può essere. E voi che n'hauete notitia, giudicatelo.

Fau. Ne questo è da disprezzare. Egli doueua pensarui prima, e mandare a tempo, & hora non è più luogo, ne tempo.

Mol. Il contratto è cosi innanzi, che non si possa distornare?

Fau. Egli è serrato, ma non è serrato a chiaue, ne con sigillo.

Mol. Come intendete voi questo?

Fau.

Fau. Che vi è solamẽte la ꝓmessa, e la fede.
Mol. Adonque potrebbe aprirsi?
Fau. Potrebbe, ma non è giusto mancar di quanto si è promesso con fede.
Mol. Anzi pare che per la lecita si possa mã char di promessa.
Fau. Si quando vi sia ragioneuole causa.
Mol. Io vi faccio certo che nõ vorrebe dote.
Fau. Non vuole dote?
Mol. Anzi le farebbe buona contradote.
Fau. Questo gli sarebbe facile a fare, ma nõ è facile a credere, che lo facesse.
Mol. Io vi porterei qui alla mano vna sua scrittura, doue l'vno, e l'altro ꝓmeterebbe.
Fau. Certamente?
Mol. Certissimamente.
Fau. Maledetta sia la mia troppa fretta. La vuole senza dote? e farle contradotte?
Mol. Cosi egli hauerebbe sicuramẽte fatto.
Fau. Bisogna, che sia vn grand'amore, che egli porta a mia figliuola, poiche vorreb be vsarle tanta liberalità.
Mol. Credete pure, che sia cosi.
Fau. In sõma nõ si può, amico mio, adẽpir questa sua buona volõtà, perche se bene io hauerei cara, e l'amicitia di questo tale e la sua cortesia, nondimeno deuo hauer più cara, la mia riputatione, la quale man cãdo di fede, molto grauemẽte offẽderei. E però poiche non si può far altro, ti lascio a Dio, e perche non m'è lecito hora dire altramente?

Mol.

Mol. Horsù è ſpedito il fatto noſtro, ſe la giouane, e Roſetta non n'aiutano, o Fortunato ſenza giudicio, o me ruinato, la tua pigritia hor è cagione della commune miſeria. Tu viueui di ſperanza, & hora morirai di dolore, aſpettaui forſe, che ella doueſſe mandar à pregar te? o ſciocco, o vano penſiero. Non ſai tu, che la dõna vuole, ma nõ vuol dimandare. Ma queſto è peggio per me che m'hauerò per la oſtinata crudeltà ſua, perduta l'amicitia della S. Armenia, con la quale io con tanta vtilità mia conuerſaua. E ſe bèn io hò ſempre buon officio fatto per lei pure nõ eſſendo ſodisfatto il ſuo deſiderio, non mi guarderà con buon occhio. Ma la ſorte è quando manca l'acqua al molino, ò per dir meglio, quando non ſi troua, che macinare, o che buon tempo godeua io con eſſa?

SCENA QVINTA.

Vincibattaglia Molino Scalt.

Vin. ET io haggio penſata vn'altra coſa che ſara forſe migliore contra chiſſa ingratiſſima donna.

Scal. Qualche capriccio da ſoldato?

Vin. In cambio di preghi, oprare l'arme, brauate, minaccie, ammazzamenti, come e proprio di noi Capitani.

Mol.

Mol. Ohimè il Capitano Fuggi batta-
glia. Sbratta il paese Molino.
Scal. Non è buono questo vostro pensiero.
Vinc. E perche?
Scal. Perche non siete hora in campo, ma
nella città, non contra vn Caualiere, ma
contra vna donna, non contra vn vostro
soldato, ma contra vna persona soggetta
al gran Duca di Toscana, al quale biso-
gna hauer grandissimo rispetto, e di più
vi commouereste contra tutta la Città, &
andaresti à pericolo d'essere posto in pri-
gione, e mandato alla guerra delli pesci.
Vin. Oh capparone. Chi sarà, che mi si aui-
cini per prendermi, mentre io haggio
questa spada taglientissima nelle mani?
Hora haggio paura.
Scal. Se venisse vna cōpagnia di birri, por-
resti voi mano à cosi honorata spada?
Vin. Hò certamente.
Scal. Adonque vi lasciaresti prendere?
Vin. He quisso anco.
Scal. Vorresti donque fuggire.
Vin. Chisso sarebbe lo minor vituperio.
Scal. Come dire combattere con lo spado-
ne da due gambe. ah ah.
Vin. Ma non sarebbe occasione di fuggire,
pche chissa presēza, chisso terribile sguar
do, e la mia fama sono come bombarde,
che fanno star di lontano, come ben for-
tificata rocca. Il nome Vincibattaglia, e
tremendo, e temuto in tutte le battaglie.
Scal

SCENA SESTA.

Lena Vincibattaglia Scaltro.

Len. DOue potrò io trouar hora questo diuoratore di Molino? Egl'è come i cani, che non hanno padrone, che vanno cercando tutte le cucine, e tutte le tauerne, vuole, che io lo faccia venire in casa, dice ella, per consolarsi, ragionando seco del gran dolore, che internamente sête per la spietata repulsa di quel bello si, ma troppo crudele giouane, Fortunato si, ma non Fortunato perche non sà prendere la buona fortuna, mêtre gli viene alle mani, e core dietro à quella, che fugge.

Scal. Hò pensato, che trattiamo seco di questo nostro negotio, e mi dà speranza, che debba riuscire bene per voi.

Vin. Lascia, ch'ancor io ci pensi vn poco.

Len. La misera s'è posta sopra il letto con la faccia in giù, e tanto piange che tutti i lenzzuoli ha bagnati. La farebbe compassione ad vn cuor de sasso, & io quando la veggio, ò sento sospirare, e dolersi, mando fuori lagrime tanto grosse, vh vh, che pietà.

Scal. Siete risoluto?

Vin. Io la rimetto a te, & a lei e voglio partirme, accioche non haggia occasione di fare alcun male.

Scal. An-

Stal. Andate pure, ma datemi quella moneta che m'hauete promessa per darle.

Len. Io sto considerando doue potrebbe trattenersi,

Vin. Io non la trouo, aspetta, eccola non è chissa. eccotila, togli. Tu mi caui vna libra di sangue.

Stal. Ah ah. Horsù caminate che farò il debito. Hora si conosce, che à ha voglia.

Len. Horsù voglio andar verso la piazza, o tu sei qui scaltro.

Stal. Io son qui al tuo seruigio, e del mio padrone.

Len. Se tu farai seruigio à me, al doppio te lo renderò,

Stal. Vorrei che mandassimo ad effetto quel negotio, che tu sai.

Len. Che vuoi tu, che ci faccia? se non vuol sentirne pur fauellare, e tanto meno hora, ch'è la piu addolorata donna del Mondo.

Stal. Chi le n'ha data causa?

Len. Vn'ingiuria nuouamente riceuuta,

Stal. Bisogna farne vendetta con armi noi saremo pronti à difenderla con rischio anco della vita.

Len. Non nò, ell'è ingiuria d'amore, che facilmente si perdona, e presto si dimentica.

Stal. Horsù, voglio, che la consolamo con la burla, che già designata hauemo: Egli è disposto venire trauestito da concia calдare,

dare se tu desideri far'à lui,& à me appia
cere, & alla tua padrona alleggerire il do-
lore con il riso, e del fatto, e del habito
chiamalo dentro, come lo sentirai, con
iscusa di hauer necessità del suo mestiero.
Len. Possibile, che si voglia egli mettere a
questo pericolo.
Stal. Non vi sarà pericolo alcuno, quando
tu con parole, e con fatti vorrei aiutarlo.
Et accioche tu più volontieri lo faccia Ec
coti vn ducato, che ti dona e ti prometto,
che non sarà l'vltimo.
Len. O bella moneta è questa frammarcè,
come hai tu fatto à cauarglielo di mano?
Stal. Iò ti dirò. Egli è come si dice de' napo-
litani largo di bocca, e stretto di mano,
ma poi anco, quando ne ha si dimostra
cortese.
Len. Di onde gli vengono questo denaro?
Stal. Da Napoli, dico egli per cambio, e da
alor Città, alle quale ha seruitto, o serue
per capitano di guardie, o di compagnie.
Len. Che fa egli in questa Città?
Stal. Va cercando vn suo Zio, che molti an
ni sono, con duo piccioli figliuoli si par-
tì per inimicitia di Napoli, & è stato in
molti luoghi maritimi e lõtanni per tro-
uarlo essendogli stato detto, che nauigan
do hebbe fortuna, ma non sa certo, s'egli,
con quelli fosse nel mare sommerso, o se
capitasse nelle mani de'corsari. Egli hora
si trattiene qui per questa causa tre, o quat
tro,

tro mesi come nelle altre Città di mare ha fatto, e specialmente in Ancona, come luogo piu frequentato da naui mercâtili.

Len. E tu come te gli sei attaccato?

Stal. Io andaua come fanno i pari miei vagabondo su'l porto, mi dimandò la mia seruitù fin che staua in questa Città, & io m'accommodai cosi, e vi stò à pena per le spese. Ma perche tu, & io siamo amici vecchi, ho procurato, che ti faccia la buona mano in questa occasione. A me egli ha promesse gran cose se voglio seguitarlo, ma non sono anco risoluto, nientedimeno io desidero, che questa burla cosi per ridere come per cauargli qualche cosa dalle mani mentre, che n'ha.

Len. Come s'è incapricciato della mia padrona?

Stal. Per la simiglianza, che ella tiene d'vn' altra sua amata, io non sò che Città, è molti anni sono, doue perciò anco si fermaua, ma si partì poi di là per inimicitie de'riuali piu per tempo di quello, che douea starui.

Len Aspetterò donque, che egli venghi, ma per essere à tempo, lasciami prestamente andare ad vn altro negotio per lei. In tanto ringratio lui, che m'ha dato questo denaro, e te ancora, che procurasti, che me l' habbia dato, e spero di pagarui tanta cortesia, ma di riceuerne anco maggiore.

Stal. Horsù camina. Et io anderò a trouar

le

le cose, che bisognagno, perche non habbiamo in casa. Non può farsi, ch e questa signora vedendosi vn'huomo tale così trasformato non se ne rida, e col riso nõ s'allegri, e con l'allegrezza non le venga qualche pietà, dalla pietà, qualche gratia in ricompensa e dell'amore, e del pericolo dell'honore, nel quale per ciò si è posto a sua posta, se non saperà fare, suo dãno, a me basta hauergli trouata, e data la commodità, per fargli vedere quanto io desidero seruirlo. O ecco Baruffa, inimico del mio padrone, e porta vn drappo pieno di roba, voglio tentar di leuarglie lo per burla.

SCENA SETTIMA.

Barruffa. Scaltro.

Bar. E Tu Bindocchia hauerai buona guardia che il peloso non intra in dispensa, mentre io vado al fornaio per ordinare il pane. In fine senza l'amaro nõ si gode il dolce, nelle case, doue si viue be ne, sono anco molte occasioni di affatica re, e quãto maggiori preparamenti si fan no, tanto maggiori fatiche si patono.

Scal. A chi per natura, e poltrone, ogni poca fatica pare grande. Non mi sarebbe ve nuta così à me la ventura di seruir questo gentilhuomo? ma chi nasce sotto cattiuo pianeto, non può essere auenturato.

Bar. S'hanno da fare queste nozze, & à me tocca essere l'asino di tutti.

Scal. Per dir il vero, egli ha la schiena da soma, e da bastone.

Bar. Barruffa di quà, Barruffa di là, mi bisogna anco far sù il letto à Bindocchia, e coprirla. Vuu mi vien bene la tentatione in quel punto.

Scal. Ah ah Voglio fargli vna paura.

Bar. Ma lasciami andare.

Scal. A a tristo che tu sei, tu fai tali dishonestà in casa de si honorato gentilhuomo? voglio che lo sappia, e ti manda in malra. Hò ben inteso cioche fai.

Bar. O chiera di spione. Attendi al fatto tuo e non cercar quel, che si faccia nelle case d'altri.

Scal. S'io sono spione, bisogna, ch'io riporti anco questa tua forsantiria.

Bar. Forfanterie fanno pari tuoi.

Scal. Tu hai voluto ancora ammazzare vn gentilhuomo con lo spedo.

Bar. Hai da dirne più?

Scal. Tu porti anco la roba fuor di casa mẽtre non vi è il padrone, che furto è questo? che tu hai in quel drappo?

Bar. O tu vuoi saper molto sottilmente i fatti miei, ch'appartengono à te le cose di casa nostra?

Scal. Mi dispiace, che sia rubbato tal gentilhuomo, e che tu sia il ladro.

Bar. Piu presto ti rincresce, che non puoi far

lo

lo tu, ilche piu e da temere.

Scal. Mostra qua, ch'io voglio vedere, che tu hai tolto.

Bar. Tieni le mani à te, non toccare.

Scal. Mostra dico.

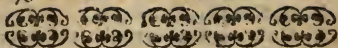
Bar. Hor vedi bene quel, che sia, ah ah.

Scal. O furbo soprafino, aspetta aspetta.

Bar. Indouina mò quel che è?

Scal. Lasciami nettare gli occhi; che te ne accorgerai, aspettami.

Bar. Io non sarei furbo come tu mi fai s'io ti aspettassi, oh oh.

Scal. Tu mi hai empiti gli occhi di cenere, voglio empirli a te di sangue con li pugni, se ti arriuo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Fausto, Barruffa, Fidele.

Fau. IO voglio certificarmi horhora di quello, ch'è fatto importan tissimo, prima, che faccia altro preparamento. Sono stato auuertito per messo secreto, che questo gentilhuomo eletto mio genero, deue hauere, ò può hauere consorte, ilche è credibile, perche non è inusitato,ne nuouo simile inganno,ò apportarmi almeno qualche sospitione con siderando,ch'egl'è forestiero, e lontano e quasi fuggitiuo dalla sua patria,sarebbe in verità gran tradimento ma delibero,che la mia credulità,ò sospitione habbia presto fine, perche sia,come veneno, che da morte all'amicitie,& à graui mali cagione. Non ho potuto tenermi,che subito saputo, non sia vscito per andar à trouarlo tanto m'h conturbato si tristo auiso. Di manderò s'egl'è in casa. Non hò voluto

con-

conferirlo ad alcuno finche con esso lui non ragiono, che ne darà qualche inditio ò con le parole, ò con il volto. Tic toc niuno rispõde, tic, toc. O che non vi sono, ò che nõ vogliono esserui, forse auisati di q̃sta fraude. Non posso se nõ pensar male.

Bar. Chi è colui, che stà su la nostra porta? egli è forse qualche ladro che vorrà intrare: sapendo, che non siano in casa?

Fau. Non sò quel, ch'io mi faccia.

Bar. Che cercate voi huomo da bene?

Fau. Stai tu con questo gentilhuomo?

Bar. Io stò con lui, e lui stà con me, che vorresti?

Fau. E egli in casa?

Bar. Messer nò, ma ditelo à me, tanto sarà,

Fau. Quel, ch'io voglio? Bisogna, ch'io finga per tirarlo al proposito, voglio dargli mogliere.

Bar. Oh oh oh s'egli n'ha vna, come volete dargliene vn'altra?

Fa. Come, che n'ha vna, onde sai tu questo?

Bar. L'ho inteso dire poco fà da Molino.

Fau. In questa Città, o in altro paese.

Bar. Non sò dirui altro, perche non dice egli à me i suoi fatti.

Fau. Hora se da suoi domestici, se ben non sono d'integra mẽte, anzi, che non ma vitiosi, si fa testimonio, che non altramẽti sia, a che piu disperarmi? ma dimmi chi è questo Molino? Io conoscerei volontieri costui per dimandargli di questo.

Bat. O ecco la fidele ſpia del padrone, mi raccommando à voi huomo da bene.

Fid. Voglio ſalutarlo. Ben trouato Meſſer Fauſto e mio ſecondo padrone.

Fau. Tu ſei venuto à tempo. Io dimandaua del tuo padrone per ſeco ragionar di coſa, ch'importa, e nuoua.

Fid. Egl'è andato al banco de' Coſmi per danari, e non può tardar molto che non ritorni.

Fau. Ma le dirò anco à te, acciò che tu à eſſo lo riporti, ſapendo, che gli ſei come ſecretario.

Fid. Che coſa nuoua è queſta?

Fau. Mi è ſtato poco fà auiſato, ch'eſſo ha mogliere, e quel tuo compagno, che fuggito è in caſa, l'ha confirmato queſto nõ è lecito à vero chriſtiano, ne conuiene ad honorato gentilhuomo ingannar li padri, e le figliuole.

Fid. Il mio padrone ha moglie? il Signor Hortenſio ha moglie? Io ſtupiſco molto di queſto auiſo come bugiardiſſimo, ma molto piu della voſtra credulità. Egli è chriſtiano, e gentilhuomo, & in caſa tua, e fuori di caſa tale ſempre viſſe, e però voi non douete far coſi falſo giuditio, ne credere à così incredibili relationi, l'ho ſeruito molti anni, e sò anco i ſuoi piu occolti penſieri, non però ſeppi mai, ch'egli altra donna haueſſe, laquale ſia viua, ſe ben già molti anni l'hebbe: anzi sò certiſſima

mente ch'ella è morta innanzi, che dalla sua Città si partisse, e duo figliuoli, che di lei generò, ha perduti in vna fortuna di mare, che sostenne, onde hora cosi per hauer gouerno, come anco successori di se medesimo, s'è risoluto accompagnarsi, e con vostra figliuola.

Fau. Io non voglio sapere, ne cercar piu oltra de'fatti suoi, ne voglio, che altro si faccia fin che queste nouità non mi si leuano di testa, e si proui, che sono bugiarda, però ti lascio e rientro in casa mia. Non è sicuro caminar al buio senza lume, e per vie incognite.

Fid. Questa nouella certamente non può essere se non zizania da qualche Cittadino seminata, ò da qualche amante di questa giouane. O fortuna inuidiosa, & incostante, perche tu fauorisci l'huomo, e poi lo conturbi, tu gli prometti, e non osserui. E possibile, che tu non mai doni alcuna delle tue gratie, che non l'accompagni con qualche disgratia? Questa è stata vna delle piu maligne ritrouate, che possano imaginarsi. Ma confido, che dal campo della sua mente stirperemo si cattiua semenza, e rõperemo questi maluagi loro disegni. Egli ha detto, che vno di casa nostra l'ha confirmato, non può essere se non quel forfante di Baruffa, subornato da alcuno à cosi dire, voglio dimandarlo, che sia stato.

SCE.

SCENA SECONDA.

Hortensio. Faustino. Fidel. Baru.

Hor. POiche altro non resta. Faustino amoreuole, va in casa,e venuti, che seranno gli amici,e parenti inuitati, chiamami, si come anco hauete statuito, che io t'aspetterò in casa mia e sta lietamēte, che posto il douuto fine à questo negotio vorrò, che ti sia data la libertà, & anco il commodo di ritornarti alla tua patria,che da lui ti sarà manifestata pur che la sappia, altramente tu starai, se ti piacerà, in casa mia.

Fau. Io mi vi sento Signor Hortensio, tanto obligato di questa buona volontà, e dell'opera,che mi promettete,che non sò imaginarmi seruitu, che possa l'vna, e l'altra pagarui per honorata, che si fosse. Ma Iddio,ch'é rimunerator de' beneficij, vi pagherà per me.

Hor. Sta sicuro di questo,e crederai, d'hauer me in luogo di padre, ma perche piangi?

Fau. Io piango così per allegrezza di così felice auiso.che mi trapassa al cuore, come per l'affanno, che la memoria della mia passata miseria, nell'animo si rinfresca.

Hor. Và và figliuolo, e fà buon'officio con la ſpoſa, che tu ſarai ben rimunerato.
Fau. Vi bacio la mano.
Hor. Ohime, che'l ſuo pianto m'ha commoſſe talmente le viſcere, che ſe non lagrimano queſti occhi per humano riſpetto, piange almeno, & amaramente il cuore. Non hò ſaputo ſe non hora, che egli è comprato, che ſtà ſeruo, e non conoſce qual ſia la ſua patria, ne i ſuoi parenti gli ſono noti. Io l'hò mirato, e rimirato, e parmi, che tenga vn non sò che della mia dolciſſima conſorte Adriana, e de' miei amatiſſimi figliuolini Annibale, e Cecilia, i quali ſe foſſero in vita, crederei, che egli ne foſſe vno, ma ſono morti, e ſepolti nell'acque marine. O Dio voleſſe, che queſta mia credulità, che ſempre hò della morte loro hauuta foſſe credulità, e nõ verità! Ch'io ſarei il più contento huomo del mondo. Horsù verrà tempo di ſaperlo.
Bar. Ohi ohi, ohi fermati. ohi non più.
Fid. A a traditore, che tu ſei.
Hor. O là! Si contraſta con baſtone in caſa mia. Quel ſciagurato di Barruffa haurà fatto qualche male.
Fid. Chi è ſtato, che t'ha detta queſta coſa?
Bar. Ohime la mia ſchiena. vh vh.
Fid. Dillo manigoldo.
Bar. Laſciami finir di piangere poi lo dirò. vh vh.

Hor. Meglio è,ch'io intta,e vedi; che differenza sia trà loro· Che romore è questo?

SCENA TERZA.

Lena Rosetta.

Len. S'Io fossi stata così auenturata questa volta,come fui nell'altra al seruire la mia padrona, son certa, ch'ella sarebbe più consolata,hò trouato quello scroccone di Molino,e pregatolo,che venghi, ma non può,dice egli,impedito nel procurar, che si distorni questo parentado, & ha sparsa hormai voce, che questo gẽtilhuomo habbia mogliere, se ben non è vero, & è venuta all'orecchie di suoi parenti,i quali forse l'auiseranno, se non la hanno fin hora auisato,a esso M. Fausto, però temo,che vi succederanno gran bisbigli, e facilmente ò si disfarà, ò s'allonghera,e la speranza, che la mia padrona haueua di arriuare per tal via al suo disegno, si risoluerà in fumo, & essa molto più s'affliggerà.Ohime,che non potemo sicuramente sperare nelle promesse da Amore, ne di Fortuna, perche non sono stabili,e la malitia dell'huomo spesse volte le rende fallaci,e vani.O ecco Rosetta, che di casa esce.

Ros. Sia ringratiata la buona fortuna che non si faranno hoggi queste disgratiate

 nozze.

nozze. Egli mi manda à dire, che i ſuoi parenti poco dianzi inuitati, non venghino perche non ſi farà coſa alcuna per hoggi. Et io ſpero, che come paſſa queſto giorno mai più non ſi faranno. Io non sò la cauſa di queſta nuoua mutatiõe; ma ſia qual ſi voglia, io andando à far queſt'imbaſciata auuertirò il Signor Fortunato, ò Molino che ſtiano allegramente, e vorrò, che mi diano la mancia di ſi buona nouella.

Len. Ecco, che di già l'ha ſaputo, sò che nõ hanno dormito le ſtaffette?

Roſ. Vi sò ben dire, che ſe non auenina queſto impedimento, che noi hauemo fatto altro conſiglio, e trouato modo, con che queſti buoni vecchi ſi ſarebbono ingannati.

Len. Hoggidì le volpi giouani ſono piu malitioſe delle vecchie.

Roſ. Ma laſciami caminare, ò tu ſei quì.

Len. Son arriuato quì hor hora, & hauendoti veduta, ti aſpettaua. Tu mi pari piu allegra, che queſta mattina, è forſe ciò per le nozze da far ſi.

Roſ. Anzi per le nozze da disfarſi.

Len. Che? non ſi faranno?

Roſ. Hoggi non ſi faranno, ne sò quel, che dopò hoggi ſeguiterà.

Len. Perche ſi ſubito mutamento?

Roſ. Non sò il perche, ma ſon mandata hora all'inuitati, e dirgli, che non vengano fin che non ſono di nouo chiamati.

Len.

Len. Bisogna, che si sia tramesso qualche gran diauolo.

Ros. Anzi qualche buono spirito, che dalla misera giouane habbia misericordia hauuta, al dispetto del padre, e de gl'altri suoi aiutori, e consiglieri.

Len. Non dir cosi Rosetta, e non sperate cosi perche la fortuna in breuissimo tempo in vn batter d'occhio, si muta, come li dati di tratto in tratto mutano il punto.

Ros. Vatti appica, tu non mi dai rispolta mai al dritto, restati in mal'hora.

Len. Ah ah l'è andata in colera. O s'apre la porta del Signor Hortensio. Non voglio, che mi veda qui.

SCENA QVARTA.

Hortensio. Fausto. Rosetta.

Hor. NOn nò, stà tu in casa, e lascia andar ma à questo negotio, io non voglio allongar questo rimedio, accioche non curando il male fresco, e graue siamo cagione, ch'incurabile, e mortifero diuenga, percioche la tardanza, & il dispregio della medicina fu sempre pericolosa, maggiore stima faccio io di farli conoscere la falsità di queste relationi, che di contraere seco parentela quasi sforzata, perche quello impor-

ta all'honor mio, questo al commodo, al quale posso più ageuolmente prouedere, che a quello. Se ben io tengo certo, che con vn solo medicamento di questo testi monio torrò via l'vno, e l'altro male.

Fau. Quanto più la fiamma si tiene rinchiu sa, tanto maggior impeto fa per vscire, & allargarsi, così il fuoco dell'ira, del qua le infiammato è l'animo, se di reprimer lo nella fornace del cuore col silentio si procura, maggior forza riceue, e fa per vscirne per la via delle parole, maggior violenza. Non hò potuto r tenermi, che non venghi fuori a fauellar con il Signor Hortensio, subito che l'hò veduto vscir di casa e dolermi con esso della sua, non sò s'io la chiami fraude, ò imprudenza, che nel ricercar mia figliuola per consor te, hauendone vna altra, ha vsata, ancor che sia certissimo., che l'haueria saputo.

Hor. Ma eccolo vscito di casa. Egli viene for se a ragionar meco di questo fatto.

Fau. Horsù anderò a lui.

Hor. Voglio andar ad incontrarlo.

Fau. Iddio vi salui Sig. Hortensio.

Hor. E voi parimente M. Fausto.

Fau. Io mi persuado, che quella medesima causa che muoue hora me a venirui a tro uare muoua voi ancora ad incontrarmi.

Hor. Voi v'ingannate molto. Io son vscito con animo d'andare altroue, ma hauen-

doui veduto, m'è parso non tanto debito mio di salutarui, quanto ancora occasione opportuna di fauellar con voi e del falso auiso, che v'è stato dato e della sinistra opinione, che di me tenete.

Fau. Voi dite la verità, ch'io per ciò veniua; ma non sò se sia verità quest'altro, che voi dite, che sia falso l'auiso, e sinistra l'opinione, voglio intendere.

Hor. Ancorch'io potessi con testimonij dignissimi di fede, e vostri cittadini farui conoscere questa verità, nondimeno la mia fede, e la mia conditione delle quali voi siete stato benissimo, e da vostri, e da miei amici certificato doueano bastarui, a non credere ciò, che credete.

Fau. Vero è, ma niuno di questo ricordo.

Hor. Non fù necessario, perche si crede sempre, molto più a' miei pari, che colui, che vuole maritarsi, non deue essere maritato. Et era vano, che si ricercasse quel che non deue, ne può essere.

Fau. Si bene, se voi fosti di cotesta Città, ò del suo dominio.

Hor. Etiandio, ch'io non sia Pisano, ne Fiorentino, non sono però così incognito a molti nobili cittadini, che non sia riputato vero gentilhuomo. Ma voi, che poco trà la nobiltà conuersate, intento solo a traffichi mercantili, non potete ne anco de' vostri proprij gentilhuomini hauer cognitione, e tanto meno in Città

così

cosi grande e cosi popolata.

Fau. Questo, che à me è stato detto, da nobile persona è stato detto.

Hor. Voi molto errate M. Fausto. Che l'autore di questa fama è stato vno de' maggiori tristi, che siano in tutto il Mondo; può ben essere, che colui, che l'ha riportato a voi, sia come voi l'affermate, & io voglio credere, ma vn huomo prudente come voi sete e tenuto a niuno douea cosi facilmente credere, douendo voi considerare di più, che non fù mai matrimonio senza inuidia, ne senza calunia ò di emoli, ò di riuali.

Fau. Ma Sig. mio doue si tratta del pericolo dell honore, e della facoltà, l'essere troppo credulo non pare vitio biasimeuole.

Hor. Se cosi è, credete ancora non dico alle mie parole, che vi giustificano la mia veduità, ma alli consigli de' communi amici, la fede de quali deue appresso voi più potere che vna bugiarda relatione vscita da mente peruersa, e da lingua pestifera.

Fau. Douea essere questo, che voi dite se nõ vi s'aggiongeua il testimonio di quel vostro seruo, il quale accrebbe la mia sospitione, e confermò la mia credulità.

Hor. L'ha detto vn seruo di casa mia, ma huomo stolto, & incitato, com'egli pure confessa, a cosi dire da maligne persone,

alle

alle quali facilmente credere, non conuiene ad huomo da bene. Ma non passerà vn' hora, che vi farò, e da vostri cittadini honorati, i quali non tanto hanno di me notitia, ma di più mi rimettono denari da Napoli in questa Città; testificare infallibilmente, ch'io non ho mogliere molti anni sono.

Fau. Pure l'hauete già hauuta?

Hor. L'ho certamente hauuta, e piacesse à Dio ch'ancora l'hauessi in questo tempo insieme con i figliuolini, che da lei mi furono generati vn maschio, & vna femina.

Fau. Doue siete poi stato?

Hor. Son andato cercando tutte le Città, e terre, che sono vicine al mare, per sapere se fossero stati per fortuna la trasportati, se ben io ho sempre creduto, che s'annegassero, perche se nõ fù impossibile, potẽdo Iddio solo saluarli, fù almeno difficile che si saluassero, essendo la naue tutta scatenata, e grande il mouimento dell'onde.

Fau. Come vi liberasti voi, e non essi?

Hor. I marinari veduto il pericolo ineuitabile, intrarono nel batello, & io con loro, sperando, e pregando, che togliessero dentro anco i piccioli figliuoli, ma ahi ricordo acerbissimo, s'allontanò tanto presto dalla naue, e l'auicinarlo era impossibile, che rimasero con altri la dẽtro, e tutti inghiottiti dall'acque credemmo poi, che fossero noi salui, ma trauagliati, e miseri giõ

gemmo

gemmo al lito,non longi da Messina, doue io andai,e stetti molti mesi.

Fau. In che anno successe questo vostro nau fragio ?

Hor. Nell'anno, mille cinquecento sessanta, circa il principio di Marzo , essendomi nel anno innanzi morta la mia consorte,e restati quelli duo fanciulli.

Fau. Perche di Napoli vi partisti in quelli tempi ?

Hor. Per fuggire i tumulti ciuili,che nacquero, & alcune inimicitie, che ancora durano contra la nostra famiglia de'Manfredi,& essendo hormai stanco di peregrinare,e diffidandomi di trouarquesti figliuoli mi risolsi fermarmi in questa Città, doue vltimamente son arriuato, & accasarmi in essa, per viuer , e morir in essa con veri successori delle mie ricchezze .

Fau. Fù veramẽte vn grande infortunio questo vostro,e degno di compassione , e di consolatione col rimedio santo,che vi haueete proposto,e procurate.

Hor. Ma se tutti i cittadini,che vogliono apparentare le figliuole, ò altre loro dõne , mi eschiudessero nella maniera, che fatto voi hauete questa consolatione certamẽtamente mi sarebbe tolta , onde viuerei disperato, e senza herede.

Fau. Datene la colpa ad altri,non a me,che mosso dallo stimolo dell'honor mio,faccio tale repulsa , ma per queste vostre ragioni

gioni hora ritardato, mi contento, che se guiti la parentela, come hauemo trattato.

Hor. Sia nel nome del Signore. Io anderò ad vn mio negotio, poi sarò al vostro cõmando. Lo Sparauiero è tornato al pugno.

Rof. Sono stata male auenturata in questo, che non hò trouato alcuno degl'inuitati per farli trattenere, onde bisognerà tornare. Ma in questo altro hò buona sorte hauuta, che subito hò trouato Molino. Io gli hò riuelato il nostro disegno, & esso m'hà scuoperto il suo, per lo quale s'é buttato a monte questo parentado.

Fau. Rosetta? A che ti fermi nella via?

Ros. Vhime, il padrone. Dio faccia, che nõ m'habbia intesa, che grama me. Io hò veduto voi là, aspettaua, che venisti verso casa. Indouinela Rosetta.

Fau. Hai tu fatta l'imbasciata?

Ros. Messer nò, che non hò trouato a casa alcuno di loro, ch'erano andati a vespero.

Fau. Horsù è stato meglio così. Intra in casa, e ponete in ordine, che si facciano le nozze questa sera come s'è determinato.

Ros. Si farà, O sorte maledetta, o vecchio rimbambito, ma non saremo noi bambine.

Fau. Io son intrato in vn merauiglioso pensiero per quello, che dice questo gẽtilhuomo,

mo,e quello, che a me in quel tempo suc cesse. Io comprai in Rodi questo putto che mi serue,da' Corsari, che dissero hauerlo trouato con vn altro simile in vna naue rotta,& abbandonata per la fortuna,ma non mi ricordo bene,se mi auertissero chi fosse,e di onde fosse, pure mi ricordo, che notai tra le altre compre di merci,anco questa, così per mio conto, come p rihauere il prezzo pagato da'suoi parēti, che l'hauessero voluto riscuotere. Voglio vedere il mio libro mercantile di quelli tempi. Forse che gl'hauerò trouati,e tanto più ciò potrebbe essere ch'egli non sà certo, ma dubita, che morissero.

SCENA QVINTA.

Fortunato Fidele Rosetta.

For. Non fù giamai nocchiero alcuno nel più intimo e più turbato mare e nelle più oscure tenebre,non pellegrino in così folto bosco nella più cieca notte, che dopò l'hauer molte maniere p vscirne fuori tentate,non ne siano per alcuna al fine vsciti,quello con la scorta di stella apparente nel Cielo, quello di lume da lontano veduto. Io all'vno, & all'altro poteua giustamente assimigliarmi dianzi, perche mare tempestoso è, & intrica-

ta selua lo stato amoroso, dal quale io
non credeua saluo vscirne, se l'astutia
di Molino, ch'è stata come stella, e co-
me lume non mi mostraua il s ntiero.
Io era a doppio pericolo, vno di som-
mergermi tra le onde fluttuanti della di-
sperattione, l'altro di perdermi, e d'essere
diuorato dalle fiere delle acerbissime pas-
sioni, ma dell'vno, e dell'altro era vn fi-
ne, la morte. O caro, & amato ami-
co, poiche per opera tua ò fuggita la mor
te e trouata la via della mia felicità. Hà
egli per liberarmi più modi tentati, ma
niuno più efficace, e più sicuro è stato
dello spargere tra gl'amici di Messier Fau
sto, che questo gentilhuomo è maritato
altroue; il qualenon solamente è sta-
to creduto da tutti, ma etiandio hà di-
stornato il parentado come a lui disse Ro
setta consigliera, & aiutrice communi.
Talmente, che io voglio, che di nuouo
gli sia dimandata con quelle conditione,
ch'egli già propose, e spero che non la
negherà, considerando cosi l'animo suo
inchinato alla parte mia come le parole
che la prima volta si lasciò vscir di boc-
ca.

Fid. Auertisci Barruffa, che nel mio ritor-
no, che sarà prestissimo, non troui alcu-
na cosa mal fatta, perche raddoppierò
la paga.

For. Chi sarà di me più cõtẽto? Chi più For
tuna-

tunato? perche otteneró, e goderò la più bella,e la più accoſtumata giouane di queſta Città? Et eſſa quanto ſi rallegrerà di queſto ſturbamento, e della mia rinouata dimanda?

Fid. O o,ecco l'amante della giouane, il riuale del mio padrone, il Signore di quel ſcelerato di Molino,o com'é male accompagnato,e peggio conſigliato.

For. Sõ venuto quà a poſta,accioche ſe per caſo ò io lui incontro lo ſaluti come huomo honorato, lo riueriſchi come vecchio, e come Suocero ſperato l'accarezzi,ò ancora vedẽdo egli me ſi ricordi della propoſta fattagli, onde a ſodisfare al ſuo deſiderio,al mio,& a quello della figliuola ageuolmente ſi muoua.

Fid. Egli ragiona da ſe medeſimo, ma non intendo,laſciami rientrare in caſa,& andare alla feneſtra. Forſe, che ſcuopriró qualche nuoua trama, perche di là vederò,e non ſarò veduto. Anderò poi al ſeruigio, che doueua hora fare. Ma è certo, che gl'auerrò come al Lupo aſſetato, che s'aggira intorno al pozzo,e non può beuere.

For. O Signora Coſtanza, venite alla feneſtra, accioch'io veggia ſe per coſi fortunato auenimẽto e per la ſperãza del buono,e deſiderato fine; ſiete vgualmente allegra.

Roſ. Signor Fortunato? Partiteui di qui & anda-

andate a casa, doue m'aspetterete tra mez'hora, con fresche nouelle.

For. Fà che la tua padroña venghi alla finestra.

Rof. Non è possibile hora, perche il padre è nella sua camera a scartabellare certi suoi libracci. Et io non posso più fermarmi qui a fauellare. A riuederci.

For. Ma dimmi, che fresche nouelle sono queste? Ella non risponde. S'è partita. O io son pure stato balordo a non dimandarle prima di che sapore fossero, ma il desiderio, e la speranza di vedere lei, mi tolse di memoria. Non posso credere, che non siano migliori, perche le habbia forse detto il padre della mia cosi magnanima richiesta & offerta. Deh piaccia a Dio, che cosi sia.

SCENA SESTA.

Scaltro Vincibattaglia Lena.

Scal. O Buono, ò buono, egli si parte. La cosa vuole riuscire a pũto come speramo. Qui non è persona alcuna, ne anco alle finestre delli vicini. Se voi volete conoscere vna bestialità, ò pazzia d'amore, mirate il mio padrone. Venite innanzi sicuramente Signor concia caldare. ah ah.

Vin. Lo mal'anno che ti piglia, forfante.

Che

Che Signor? Guarda rispetto all'habito.
Scal. Perdonatemi, son tanto vsato dirlo, che non sò, anco volendo, distormene. ah
Vin. Queste massaritie songo autro, che giacco, corsaletto, e stocco che se bene songo pesiente, non però mi calcano addosso come chisse ferramente.
Scal. Non sapete voi, che'l cauallo da sella, bisogna, ch'alcuna volta s'accommodi al basto, e lo porti con la soma?
Vin. Horsù non chiù parole. Fà, ch'io prestamente allo desiderato scopo arriui.
Scal. Che volete voi fare di schioppo?
Vin. A punto. Voglio dicere meta, fine.
Scal. Ah ah. Auuertite, non parlare Napolitano, perche saresti conosciuto, e beffato; anzi s'alcuno vorrà con voi fauellare, nõ gli rispondete.
Vin. E come saraggio inteso dalla Sign. Armenia, e dalla sua fante?
Scal. Io intendo con altri, che ciò non sappiano.
Vin. E s'alcuno mi desse delle mazzate, vuoi tu che io non parli?
Scal. Per honor vostro, douerete tacere.
Vin. Vatte appicca per la gola, non mi piace chisso tuo consiglio, non songo vsato a comportare tali ingiurie.
Scal. Horsù vi ricordate come hauete a dire?
Vin. Lo faccio benissimo. Ohu, chi buole conciar chia, chia, chiauature.

Scal.

Scal. A punto, che habito è questo?
Vin. Habito da manigoldo pari tuo. Ma insegnami di nuouo tu, che faraggio come quelli merlotti, che imparano à cantare.
Scal. Come dire. verrete dietro à me.
Vin. Cosi ci potessi ven re con vn ballone.
Scal. Hor attendete. Voi siete concia caldare, e vi bisogna imitar la voce loro, & anco le parole; altramente non sarete inteso, ne chiamato dentro.
Vin. Mo di in tua mal'hora.
Scal. Ohu, chi vuole acconciare stagni, candelieri, conche caldare, dite voi.
Vin. Aspetta, che diraggio. Ohu chi buole acconciare stagni, calendari, e cuoche?
Scal. Lunari, e fantesche volete dir voi. ah ah. non hauete detto bene.
Vin. O, o, che intrico. Senti vn'autra buolta, ohu chi buole conciare stagni ca, ca, cãdelieri, e co, co, conche. Và buono?
Scal. Cosi può passare. Horsù vi lascio. Se nõ sapete fare, vostro danno. Ah, ah, non vidi il maggiore Alocco giamai, ah.
Vin. Haggio da dicere fuorte, ò piano? ò egli s'e partito. Mò è lo diabolo. Buoglio abbicinarme à chissa ardentissima fornace per infocare chisse agghiacciate membra. Hora comncio. Oho oho, spu. lasciami nettare bene lo gargarozzo. ahe, ahe, spù. Ohu chi buole acconciare, o malanu'haggia, me songo scordato, a a eccola. Ohu chi buole accõciare

taglieri, cacar in conche? ci haggio affrontato à fe chisla buolta, e creò, che m' haraggia inteso.

Len. O conciacaldare? aspetta, che ci sono alcune rotture d'accommodare.

Vin. O la riesce buono, lasciami in tanto fare vn'oratione ad Amore, accioche m'agiuta. O Amore te prego, te scongiuro pe l'arco, pe la saietta d'oro, pe la face, che me faccia intrare come facisti Ioue intra re alla bellissima, e putanissima madonna Almena, che ti prometto fare Io chiù bello sonetto in laude toia, che mai singa stato fatto, costei tarda à descendere.

Len. Doue sei?

Vin. Eccomi.

Len. Pianta l'incudine, che ti porto horhora il vaso rotto.

Vin. Non pianto in strada, ma dintro in casa, o chilla sarà qualche burla, non buole re, ch'intra.

Len. Sai tu maneggiar bene il martello? voglio dargli vn poco la corda.

Vin. Io saccio maneggiare lo martiello e lá tenaglia, e battere da tutte le bande.

Len. Quanto mi torrai di manifattura?

Vin. Lasciami bedere la rottura, e poi lo diraggio.

Len. Tu hai ragione horsù và dentro.

Vin. Transi prima tu.

Len. Di che paese sei tu amico?

Vin. O tu buoi sepere assai, songo napolita-

no da Bergamo.

Len. Camina la, innanzi, s'io entro prima di te, ti ſerrero di fuori.

Vin. Non annare in colera, che t'obediraggio, ma puozzo ire ſenza pericolo?

Len. Non temere, ſe tu ſarai valent'huomo.

SCENA SETTIMA.

Molino. Fauſtino, Fauſto.

Mol. Biſognerebbe, che io haueſſi hora duo corpi, e due anime, vno per ſeruire alla ſignora Armenia che m'ha fatto pregare, che con lei à diſnare queſta mattina andaſſi l'altro per aiutar il ſignor Fortunato in queſto ſuo negotio ella nõ poſſo attendere ſe non à queſto che piu importa fin che come ſi dice, hauemo fatto o laſare, o nulla, ſe ben mi rincreſce hauer perduto quello, ſi è certamente diſuiato pur la voce, che publicatà hauemo queſto parentado, e di già molti lo ſanno nõ però ſiamo tanto ſicuri, che non ſi debba temere, perche tra il boccone, e la bocca ſia alcuna diſtanza; onde o poſſa quello cadere, ò eſſere tolto; ſtando adonque tale ſturbamento, ſon ritornato, e con migliore ſperanza della prima, à dimandar la figliola à meſſer Fauſto, & hauerò buona occaſione di far queſt'officio (hor mirate ſe la ſorte vuol fauorirne) che de-

uo apprefentargli queſta poliza ſigillata, conſignatami dal Signor Honorio Coſmi, paſsando innanzi al fontico ſuo, però non voglio indugiare, tic toc.

Fau. Chi è la fuori? Chi cercate voi?

Mol. Sarebbe M. Fauſto in caſa?

Fau. Vi è, che volete da lui?

Mol. Vorrei dargli vna poliza, che m'é ſtata raccomandata.

Fau. Datela à me, che gliela porterò di ſopra

Mol. Hò commiſſione di darla in ſua mano.

Fau. Horsù lo chiamerò da baſſo. Voi aſpettatelo.

Mol. Almeno veniſſe in tanto Roſetta alla fineſtra; che mi ſaperebbe dire alcun nuouo ſucceſſo. E conoſcerebbe quanto diligentemente procuramo al deſiderio della ſua padrona ſodisfare.

Fau. Che dimandi tu da me huomo da bene? Chè poliza vuoi tu darmi? donde viene? chi la manda? che contiene?

Mol. La viene da Piſa, la manda il Sig. Honorio Coſmi, ma ciò, che dica non lo sò voi lo ſaperete legendola, o vuol cercare il pelo sù l'ouo.

Fau. Che può volere da me? forſe denari? mi hà moſſo vn gran tremor nel cuore.

Mol. Ma prima, che la leggete. Voglio ricordarui e pregarui di nuouo, che vi piaccia far quel parẽtado, che pur hoggi vi hò ꝑpoſto, e cõ q̃lle medeſime cõditioni, poiche, come ſi mormorano ſeguita, cõ quel

l'altro gentilhuomo. Voi diceſti all'hora, ch'eſſẽdo ad eſſo cõ fede promeſſa nõ poteuate farlo, e queſta era buona cauſa de ricuſarlo e l'haureſti volontieri fatto coſi per quelle, come anco per la ſua nobiltà, hora nõ ſeguitando potete ſenza infamia, ò pericolo alcuno accettarlo, & accõſentire. Voi non riſpondete.

Fau. Dammi, dãmi la poliza; Che nõ poſſo riſponderti altro, che quello, che ti hò all' hora detto. Queſto ſolamente ti dico che chi ſeminato ha il Loglio, mangierà il pane che di quello ſi farà.

Mol. Che intendete voi dire per queſto?

Fau. Che quelli, che per loro ꝓprio intereſſe, impedir queſto matrimonio hãno malignamente procurato, godano il guadagno, che fatt'haueranno della temerità, vna perpetua maleuolenza.

Mol. A chi date voi di ciò la colpa.

Fau. A niuno.

Mol. Voi dite bene che quel che dice il volgo da tutti è detto, e da niuno.

Fa. Nõdimeno la voce del volgo hà origine da vno, ma nõ potẽdoſi indiuinare queſt' vno, a niuno ſi può dar la colpa.

Mol. Nõ vorrei M. Fau. che trà coſtoro ne il giouane Genoueſe, ne me cõnumeraſti, perche vi hauemo e con parole, e con fatti ſempre honorato.

Fau. Nõ più ciãcie. Laſciami leggere la poliza, perche temo, che voglia denari.

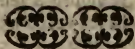
Magnifico Misser Fausto.

VI faccio fede Io Honorio Cosmi, che il Sig. Hortensio Manfreddi napolitano, non è maritato, e lo sò per propria notitia; Pero non dubitate dargli vostra figliuola per consorte, ilche vi essorto, e mene rallegro.
Di Casa.

Horsù non è quel che io temeua, ma quel che desideraua, mi sento tutto consolato, eccoti vn testimonio buonissimo contra quella publica bugia, perciò tu, va per li fatti tuoi con quel tuo o padrone, ò amico, che egli ti sia, perche al dispetto vostro seguirà il parentado. Faustino: và solleci ta i parenti, voglio, che la mia prudenza vinca la malitia de gli altri.

Mol. O bel caso è questo, auenuto è a me non altramente, che a quello, che portò la lettera, laquale conteneua, che egli fosse appiccato. Ah ah mi vien da ridere in vn canto, perche volemo con volpi vecchie contendere, e con duri montoni pugnare, ma dall'altro io stò di malauoglia, perche mi manchera l'acqua, fu in vero astuta inuentione la mia, & hebbe qualche affetto, ma questa molto più malitiosa, facendo, che io stesso inuentor di quella portassi la proua contra me. O fui pure troppo curioso ad auerla, ma piu sciocco

a non

a non aprirla, e leggerla, horsù, voi Signor Fortunato siete gettato da cauallo, e se vorete rimontare in sella, vi bisogneranno migliori appoggi, e più gagliardi arnasi, io anderò a trouarlo, ma non gli dirò questo accidente fin che non habbia mo altra risolutione, e consiglio dalle donne, che muouono questa tempesta.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Rosetta Fidele.

Ros. ACcommodate pur voi le cose, che volete portare, e lasciate a me la cura del resto, perche con essi loro ordinerò il modo, & il tempo da venire à leuarne di casa. Per mia fe, che se'l vecchio sarà stato scioco, nô saremo noi balorde, e se nô hanno le astutie, e le bugie de' nostri fautori potuto disuiare questo parentado, anzi hanno data occasione di maggior prestezza; nô sarà certamête vano il nostro vltimo disegno. Noi siamo dispostе d'vincere q̄sta fortuna, che tanto ne côturba, e pigliare l'vtimo rimedio della fuga, come disperate, ma bene accompagnate.

Fid. Il mio padrone stà tanto à ritornare, a casa, che temo di alcuno strano accidête, che l'habbia impedito nel suo negotio.

Ros. Non si può vscire altramente di si grâ miseria, perche tutte le altre vie ne sono trauersate, e chiuse.

Fid. Io

Fid. Io voglio andare a trouarlo, accioche se la mia seruitù gli bisognasse, io sépre gli sia appresso per aiutarlo, perche, sospetto, hauerà molto che fare per condurre a fine queste nozze, andando hora da vno amico, hora da vn'altro per consiglio, ò per testimonio.

Rof. Io mi son hora quasi rubata fuori di casa con scusa di andare a togliere per lei non sò, che scarpe.

Fid Ma ecco là Rosetta. S'io credessi, che la cosa fosse cõchiusa, e sicura la saluterei come mia cõpagna da essere, rallegrãdomi seco, e cõfortãdola. Pur voglio fare ardimẽto, subito m'accorgerò, che animo sia il suo, e dal suo quello della sua padrona.

Rof. Stò a pensare per quale strada potrei facilmente, e presto incõtrarli. di qua è più commoda.

Fid. Ben trouata Rosetta amoreuole. Che si fà? state voi allegramente?

Rof. Si, come quelli c'hanno il capestro al collo.

Fid. Nõ dir cosi Ros. Che molto v'ingãnate

Rof. Chi s'ingãnerà, suo dano. E tu nõ cercar più oltra, pche se tu ben sapessi l'animo nostro non attenderesti a fatti nostri.

Fid. E' possibile, che cosi poco ceruello habbiate, che nõ conoscete il vostro bene?

Rof. Anzi hauemo più ceruello di voi, per che conoscemo il nostro bene pséte, & il male da venire, e pcuramo di schiuarlo.

Fid. Che male da venire? Adonque la tua padrona terrà che sia male vscir della misera soggettione del padre tanto an caro, farsi libera, e signora e commandare a tutta la famiglia? Deh stolta.

Ros. Non sai tu, che meglio è mangiare vn capo d'aglio nella propria casa, che vn capone a casa d'altri?

Fid. Dirai tu casa d'altri, nella quale sta la moglie col suo marito? anzi la casa del marito è piu della sua moglie, che non è la casa del padre, casa della figliuola, oh, oh, che grande pazzia tu dici.

Ros. Quando la moglie sta col marito con sua sodisfattione, non si può star se non bene, ma doue non è amore, non è sodisfattione non concordia ne bene.

Fid. Et io ne sò molte, che mal volontieri si maritarono, ma dopò che prouato hanno il buon marito, furono contentissime.

Ros. Si quando si ha vn marito pari d'anni.

Fid. Se'l mio padrone pare vecchio, non è giouane molto la tua padrona.

Ros. Fosse cosi giouane lui, che non vi sarebbe che dire.

Fid. Non è vecchio, ma di meza età, e tanto prosperoso, e gagliardo, quanto vn giouane vguale a essa.

Ros. O fratello, se la soprascritta inganna lui medesimo, e te, non inganna lei; che molto piu vede. E mi merauiglio grandemente, che questo tuo padrone, intenden

do, che non volontieri, lo toglie, se ne vo glia intricare, io non mai lo farei, se fossi in lui.

Fid. Non ti marauigliare, perche egli conosce la natura, & i costumi delle giouani che vanno a marito, che innanzi il fatto calcitrano a modo di mule spagnuole, ma dopò non vorrebbono esserne restate. E maggiormente auerra a questa, perche son certo, che non sarà gentildonna pisana, che miglior tempo goda che sai tu, che non sia anco la tua ventura.

Rof. Miglior ventura non curo io hauere, e sono anco obligata a fare il suo commandamento.

Fid. Ah ah tu mi fai ridere di tanta scrupolosità dimmi, chi ti da il salario?

Rof. Ecco la il tuo padrone, attendi a lui.

SCENA SECONDA.

Hortensio. Fidele.

Hor. Sia sommamente ringratiato Iddio Signore di tutte le cose, poiche cosi ha fauorito il nostro buon desiderio, che l'ha condotto felicemente al suo fine, dopò tanti malitiosi contrasti. E molto bene si dice, (che niuna cosa può resistere per potente che ella sia alla sua inuincibile volontà. Non la fortuna, che tenuta è potentissima, non l'iniquità de gli huo-

Fid. Mi son fermato poi qui appresso, & ho ragionato con la serua di Missier Fausto.

Hor. Che nuoue t'ha ella date di casa sua?

Fid. Nuoue ne acerbe, ne dolci, ma di mezo sapore.

Hor. Io t'intendo. Ma douemo sperare, che l'aspro diuerrá dolce.

Fid. Cosi è. Ma non ho potuto hauer certezza, come era il mio pensiero, perche subito che vi ho veduto s'è partita.

Hor. Se ben questo atto è indicio non di rispetto o di vergogna, ma di occulta maleuolenza, pure poco importa, ne ritarderà la deliberatione di Messier Fausto, tu tra tanto, và sollecita gli inuitati i quali io aspetterò in casa. O veggio aprire l'vscio di casa sua.

Fid. Egli è il suo seruo Faustino, attendiamo se viene verso noi.

Hor. Non nò, va tu dou'io ti mando, & io intrerò in casa. Chi manco intende in tali negotij, manco si conturba.

SCENA TERZA.

Faustino. Barruffa. Horten.

Fau. FVggirsi con l'amante? fuggirsi con gli ori, e con le gioie? O tradimento incredibile & indegno vsato dalla figliuola al suo padre. Ohime ch'io me

rauiglio,e stupisco di cosi temerario pensiero, e cosi scelerato effetto. O costanza più costante nel mal fare che nell'obedire alli paterni consigli, come ti sei dal nefando amore lasciata riuoltare il ceruello a commettere si grande ingãno a tuo padre? Io a lui secretamente l'ho manifestato,e dispone, e prepara inauedutamente rimediare a questa fugga ma ahime, da questo rimedio nascerà a me piu d'vn male,onde io sarò sempre miserissima, vno è la disperatione dalli libertà sperata,l'altro l'odio della figliuola se lo saperà,il terzo,l'abbandono di esso gentilhuomo,che ciò inteso,ricuserà il parentado, che debbo dunque fare? In qual parte posso riuolgermi senza pericolo? ahi che la mente ho simile a quella naue, che nel mare è percossa dall'onde procellose,è da varij venti aggirata, & è vicina ogni momento a sommergersi, rimarrò donque sempre schiaua,sempre odiata,sempre abbandonata! ahi,ahi sfortunata giouane, che io sono, ma, a che ti disperi sciocca, a che ti lamenti? confidati nella bontà di quel gentilhuomo,e nella fede,spera, che questa simiglianza,che essere in me dice egli, di sua figliuola, habbia ad impetrarti paterna pietà. E se mi terrà per poco prudẽte hauendo tale misfatto scoperto mi conoscerà anco molto fidele al padrone, & a esso, & inimica crudele del vituperio, e

del

del danno loro, onde giudicherà, che io di laude, e di compassione piu che di accusa, e di maleuolenza sia meriteuole voglio andare a lui, mi sia Iddio guida, & aiutore. Io son certo che egli è in casa, perche nell'vscire, io di casa nostra lo vidi intrar nella sua, tic toc, o di casa?

Bar. Chi batte? chi e la? lasciatemi tirar su le brache, e subito apro.

Fau. Deue essere quel malitioso seruo.

Bar. Chi dimandate voi giouane?

Fau. Dimando il Signor Hortensio.

Bar. Non è in casa.

Fau. Bugiardo, che sei, s'io l'ho veduto pur hora intrare.

Bar. Vuoi tu sapere piu di me, che stò dẽtro?

Hor. Perche dici tu, che io non ci sono, quã do ci sono? forfante.

Bar. Ohi, ohi, ohi, credeua di far bene io.

Hor. Non fù mai bene il dir bugia.

Bar. Cancaro a te, & a chi t'ha condotto qua, p farmi rileuare, ma mi vendicherò.

Hor. Dimmi Faustino, che sei venuto a fare? che ricerchi da me?

Fau. Due cose importantissime io ho a dirui, delle quali vna di consiglio la bisogno l'altra aiuto, e son venuto a posta, perche conosco, che l'vno, e l'altro voi potete dare, e spero, che lo darete.

Hor. Ohime, che io temo qualche nuouo disturbo.

Fau. Non vi spiaccia signor mio che intra-

mo

Scal. In che modo ?

Len. Egl'è l'amante, ch'essa haueua in Ancona.

Scal. Molte volte la ricordaua, dicendo che c'hauea qualche simiglianza: ma non il nome come si sono conosciuti.

Len. Ti dirò. Egli nel dolersi d'essere beffato da lei, e da me, disse. O misero Ferrante doue sei gionto per amore, a trauestirti di cosi vile mestiero, e di sozzo habito, & esser da femine schernito.

Scal. Che disse lei vdendo questo nome,

Len. S'ammutì stette sopra di se come attonita, e diuenne pallida, come s'hauesse in tesa cattiua nouella.

Scal. Fù amore, e la nouità che le commossero le viscere, e la pallidezza.

Len. Poi le dimādò doue fosse stato, e perche s'hauesse cangiato il nome.

Scal. Che rispose ? Mirabilia,

Len. Ch'è stato a guerre, che gran proue ha fatte onde s'acquistò tal nome.

Scal. Ma lui perche stà lontano dalla sua patria, e cosi incognita,

Len. Come sogliono le giouani senza ceruello, che s'innamorano, e seguono chi doppo le abbandona, e per stare occulta alli suoi parenti, che sono assai honorati, e s'hà mutato il nome, e venuta in questa Città sono hora molti anni, hà fatta vita non al tutto dishonesta, ne al tutto misera; perche

sem-

sempre ha tenuta amicitia,e prattica,con pochi,ma buoni mercanti.

Scal. Com'a dire, ell'è robba di rispetto, e la sua mercantia vende à gran prezzo, ma tu doue vai hora ?

Len. Io veniua a dirti, che tu gli recassi li suoi vestimenti, ma ben hai fatto a venire,che m'hai tolta la fatica della strada.

Scal. Horsu ritorna dentro, ch'io vado, & hor hora serò qui.

Ros. Horsu il trattamento è riuscito bene,l' ho subito trouato. Egli và a preparare il nauiglio,e venirà noi in tanto ne accommodaremo, e staremo su l'auiso.

Len. Ecco Rosetta nostra.

Scal. Egli è pur vero, che la sua padrona è maritata ? Si faranno gran feste.

Len. Io sospetto, che debbano essere fest da morti,e non da viui.

Scal. Com'a dire essequie,e non nozze.

Len. Dimandamo a lei,Rosetta ? ascolta ?

Ros. Non posso fermarmi hora che mi solecita vn negotio importante. Non voglio trattenermi con essi,acciòche si partano prestamente per nostra commodità.

Len. Hora,che tu sei nell'allegrezze, non conosci gli amici ?

Scal. Lascela andare,che non importa.

Len. Camina tu donque, odimi vieni dall' vscio di dietro,che lascerò aperto.

SCE-

SCENA QVINTA.

Molino. Fausto.

Mol. O Buona ventura sarebbe s'egli hora venisse, perche non si vede in questa contrada, chi possa impedire, ma sarebbe meglio se ne il padre, ne il seruo fossero in casa, quanto harrei caro saperlo? Egli m'ha mandato a spiare l'vno, e l'altro, accioche più sicuramente venghino esse fuori di casa, e si muoue l'vscio lo ro, chi può essere? ohime, che egli è il padre, che vien fuori.

Fau. Doue puo essere questo sciagurato? in casa non è, qui fuori non si vede.

Mol. Egli dice, che non e il seruo dentro; se egli ancora si partisse, noi pigliaressimo al sicuro, e senza pericolo.

Fau. Io credo, che non sia padre piu afflitto, ne più misero di me in tutto il mõdo.

Mol. Voglio ritirarmi quà ascoso accioche non mi veggia, & attendere s'egli rientra in casa, o si parte.

Fau. Mia figliuola vuol fuggire, e si prepara questo è gran male. Ma vuol seco portare gli ori, e le gioie? questo e maggiore, & intolerabile, perche quello fatto è suo solo vituperio, questo è mio vituperio, e danno, chi vdi mai si grande tradimento? Qual padre hebbe mai figliuola tanto trista?

Mol.

Mol. Ohime, ch'egli ancora si tratiene. Il dia uolo possa strascinarlo via per li capelli.

Fau. Bisognarebbe, che fosse stata nelle fasce soffocata, ò ch'io hora con queste mani l'occidessi, e lo farrei, ma il timore della pena pecuniaria mi tien legato, ma voglio, e l'hò deliberato, che la ruina cada sopra quell'audace, disturbatore di questo parẽtado, e maggior traditore di mia figliuola perche egli ò col promettterle di sposarla, e di ben trattarla, come promise a me dianzi, l'ha istigata, o dandole commodità della sua compagnia, e della naue per fuggirsene, vuole di sua casa, e della sua patria leuarla. Son vscito di casa senza far moto, e vado a chiamare il Barigello con i suoi soldati, accioche sia preso, e secondo il rigore delle leggi come rubatore di vergine punito conoscerà, che li cittadini pisani alli genouesi ne d'ingegno, ne di forza cadono, e sia certa anco mia figliuola, che non ne rimarrà senza castigo, se per ciò questo matrimonio non hauerà il suo fine. Ma così destramente tratterò, che lo sposo non se n'accorgerà, ne Faustino (credo io, lo dirà) come gli ho commandato sotto il premio della libertà.

Mol. Se ne va pur via vna volta! Vorrei esser vn vccello hora, che volerei in vn tratto ad auisarlo di si bella commodità, voglio essere almeno leuriero.

SCE-

SCENA SESTA.

Fidele. Barruffa. Fortunato.

Fid. QVello, che di là fugge, mi pare Molino, deue hauermi veduto, e temẽdo qualche vendetta della sua mala lingua, non ardirà aspettare alcuno di casa nostra, ma sia certo, che se nõ la faremo noi, la faranno per noi li pedocchi, e la fame, perche li maldicenti non mai fecero buõ fine. Che debbo io credere, che egli facesse qui d'intorno, se non trattare qualche altro nuouo modo per condurre a fine questo loro mal disegno? Ma s'io non m' inganno, tra poco tempo si terminerà questa differenza, e torrà loro anco ogni speranza saranno qui gli inuitati in mez' hora. E voglia Dio, che a tempo arriuano, perche poco starà ad essere chiamato il padrone. E chi sà che non sia andato? Horhora lo saperò: Ma doue và Barruffa.

Bar. Non diss'io, che non hauerò vn punto di riposo fin che non sono compite queste nozze? Ma di questo hora è causa quell'asino di fidele che se fosse stato in casa, non bisognerebbe a me fare il corriere.

Fid. Che parli tu di asino? manigoldo.

Bar. O tu sei qui? Diceua io, che bisogna

in

in questo tempo è ciascuno di noi fare l' asino, ma che a me conuiene essere cauallo da posta, e postiglione insieme.

Fid. Che lettera è questa? a chi la porti?

Bar. Io nō lo sò, leggi tu se ti basta l'animo.

Fid. Mostra quà, al signor Co, co, Ca, ca, nō la intendo, tu conosci le lettere?

Bar. Ne conosco alcuna, lasciami vedere, al signor questo lo sò per prattica ma quest'altro. Cu Cora me.

Fid. Corame apunto, lasciame legger meglio al signor, Cor. Corrado di palazzo, horsú fratello piglia, e portala questa è lettera d'essere posto prigione.

Bar. Portala pur tu, perche il padrone m'ha detto, che la consegni a te.

Fid. Non no, tu t'inganni, va pur fa l'officio tuo e credi non hauermi trouato.

Bar. Leggela di gratia piu sottilmente, che di gia me tremano le budelle.

Fid. Al signor Co Cosme, o, o, dice, Cosmi.

Bar. Ma quel? di Palazzo?

Fid. Dice, al palazzo non l'ho ben inteso di anzi.

Bar. A, a, si si quest'e dunque il banchiero, che paga i denari al padrone, voglio andar volontieri, che guadagnerò la buona mano.

Fid. Voglio andarui io, che saperò meglio di te contare se douerà dar denari.

Bar. Non nò, son eletto io questo è, che vada io, che se non sò contare, son piu di

te

te fidato.

Fid. Tu menti, infame, che sei.

Bar. O là tieni le mani a te, non sai tu che gran pena è, offendere il porta lettere? ma và dentro, che Faustino, quel bel giouanetto, che sta la dentro ha pigliato hormai possesso di casa.

Fid. Che? egli è dentro? o buon segno, deue essere venuto a chiamar il padrone, ma vorrei, che piu presto fosse Rosetta.

Bar. Che Rosetta? lasciala stare; che'l suo padrone l'ha promessa a me.

Fid. Non ti credo, voglio intrar, tu camina.

SCENA SETTIMA.

Fort. Fau. Barigello. Sbirri. Rose.

For. HOrsù tutte le cose succedono secondo il nostro desiderio, & il nostro bisogno, coloro si partono, e niuno è in casa di missier Fausto, che possa impedire, come ha detto Molino, che mi è venuto hor hora incontra, dalla parte nostra niuna cosa manca alla partita, resta solo, che si spediscano esse a venire, o gli è aperto l'vscio, ne sento alcuno, meglio è, che io chiami bassamente signora Costanza venite presto fuori.

Fau. Eccolo su la porta il traditore fate quietamen, accioche non se n'accorga, e fugga pigliate tutte le strade.

Cor. Volta di la tu Ciaffone, e tu Spicca, & andate nelle bocche di quelle vie, io starò su in questa, e come fischierò al solito, vscite, e ponetegli le mani sopra.

Bir. Così faremo senza indugio.

Cor. Io mi retirerò in questa via, accioche non vi passa.

For. Rosetta? Venite prestamente in nome di Dio, o sono pur pigre, vorranno forse accommodarsi come s'andassero a feste?

Fau. Mirate s'egli è audace, che si sporge dentro.

Ros. Caminate padrona, che vi aspettamo qui fuori.

Fau. Hora è tempo. Corrado?

Cor. Frij, frij, fuori soldati, fermati quà tu, che sei prigione, legatelo, ó tenitelo nel mezzo.

Rof. O santa Amfrosa aiutami. Ohime pouerina, lasciami intrare, e fuggire Padrona? ritornate di sopra, che siamo scoperte, e ruinate.

Fau. Dimmi traditore, traditore. Chi ti ha insegnato, á così fuiare, e menar via le giouani d'altri? Faceui tu conto di fuggirui tutti così fermamente, che non douessi temere impaccio, ne castigo? Non sai tu che non fu mai tradimento, che buon fine ha uesse? e che stesse sempre occulto.

For. Missier Faustο, ancorche da voi hora grandissima ingiuria io riceui, così per la infamia, che mi date chiamandomi tradi-

tore

tone come per affronto, che di farmi lega re, e condurre in prigione, mi fate, nondimeno e per lo rispetto, e per l'osseruanza, che vi porto, cagione l'età vostra, e la ciuiltà quanto etiandio, ch'essendo io nato, & alleuato nobilmente voglio con la fortezza, che della nobiltà è propria virtù, non dico disprezzare, ma comportar si fatta ingiuria.

Fau. Pare a te, che sia atto di rispetto, e d'osseruanza, e costume di gentilhuomo l'ardimento, che tu hai vsato di leuare vna giouane honorata cittadina di casa sua, sposata ad altro, e fuggirti con essa? Onde anco Corrado quì, giudicherà, che non è questa sua scusa.

Cor. Signor mio, ogni semplice huomo dirà, che non sia ben fatto.

For. Ma terrete voi, che sia ben fatto, maritare vna figliuola contra sua voglia, & ad huomo non pari d'anni a lei, se ben egli per altri conditioni fosse degno?

Fau. Non sai tu, che à questi tempi non si contano gli anni, ma si misura la commodità, e si cerca con ogni studio?

For. Quando si può l'vno, e l'altro insieme hauere, cosa da prudente è non lasciarlo per commune contento loro.

Fau. Tu ben dici in questo, come nel resto hai fatto male, ma s'altramente auiene, bisogna accommodar la volontà

alla sodisfattione del padre, al quale necessario è trouar il miglior commodo alle figliuole, e non a gli amanti loro, che quanto più miseramente amano, tanto meno di giudicio hanno, come tu hora di hauere, hai mostrato.

For. S'io non ho tanto giudicio hauuto come amante, quanto voi come padre, ho al meno hauuta maggior pietà di voi nel procurar, che vostra figliuola fosse tolta dalla miseria, in che volete confinarla.

Fau. Pietà sarebbe stata la tua, se tu l'hauessi disuiata dalla fuga, & essortata alla mia obedienza, anzi ne haueresti acquistata maggior laude, e maggior honore, perche tu haueresti dato ad intendere la tua nobiltà così dello stato come dell'animo, essendo officio di vero gentilhumo conseruare anco l'honore de gli altri, è tãto più sapendo tu, che ella era ad altro non meno di te nobile, ne forse meno ricco promessa, doueui comportare anco questo, come tu dici, che comporti le ingiurie l' che ti faccio. O si come le sei stato consultore alla fuga, tu hora vuoi essere anco difensore della sua, e tua maluagità: Ma pensa, e tu, e lei hauerne il meritato castigo.

SCENA OTTAVA.

Hort. Fau. Fort. Corr.

Hor. POi che io ho due cause, e giuste di ricusare questa mala auenturata parentela con la figliuola di Missier Fausto, percioche ella nō mi vuole, e per non volermi delibera fuggire come dice Faustino, atto di cosi honorata giouane indegno, e di figliuola di cosi buon padre. Et anco questo Faustino, anzi nò Faustino, ma (s'io non m'inganno) Cecilia mia, essendo alla femena, conueneuole parmi, e giusto, che prestamente toglia a l'vna il dispiacere, e l'occasione del fuggirsi, & all'altro tanti trauagli, che per colpa più loro, che mia sentono. Ho saputo, ogni cosa, & ho veduta in parte, ma fingerò non hauer ne saputo, ne veduto.

Fau. O pouero vecchio. Eccomi al tutto ruinato. Il Signor Hortensio è quí, e verso noi viene che scusa piglierò io di così improuiso e finistro auenimento? O Dio aiutami.

Hor. Che nouità è questa Missier Fausto? Che fanno quì queste genti straordinarie? ch'e accaduto? Questi non sono segni di nozze.

Fau. Vi dirò Sig. Hortensio, hauea presentito, che questo giouane douea venir secre-

tamente in casa mia per dishonorarmi, e canneggiarmi.

For. Questo non hò io giamai pensato.

Cor. Taci, che egli dice la verità.

Fau. Ma per trouarlo nel fatto, io tacqui, & occoltamēte feci venire questi soldati, che l'hanno e preso, e legato il quale voglio, che di tanto ardimento sia punito menatelo via presto in prigione, caminate fate il debito vostro.

Cor. Così faremo, vieni con noi.

Hor. Fermateui p gratia vn poco. Ecco M. Fausto temperate la colera, che si trouerà forse rimedio a questo male senza vergogna vostra, e danno del giouane, che n'ha minor colpa.

Fau. Volete voi, ch'io cōporti tāto scorno?

Hor. Scorno vi sarebbe maggiore se p questa via di giustitia si publicasse il fatto percioche sò benissimo ciò ch'e successo.

Fau. Quel tristo di Faustino gli hauerà narrato il tutto.

Hor. Voi dite il vero. Faustino è stato ma nō è tristo come lo fatte, anzi fidele, e buono, che procurato ha conseruarui l'honore, e la robba, che pericolauano. E volesse Iddio che tale fosse stata vostra figliuola, ch' non haueremmo occasione voi di dolerui di essa, ne io di ricusarla come hora la ricuso.

Fau. Adonque non volete, che seguiti questo matrimonio?

Hor.

Hor. Non voglio nò per due cause, vna è, ch'io sono hormai certissimo, che vostra figliuola nega più cō fatti, che cō parole di accōpagnarsi meco, e p nō essere à ciò sforzata volea cō questo giouane fugirsi.

Cor. Questa è giustissima causa.

Fau. Volete voi mancare della data fede?

Hor. S'in lei manca la volontà, ch'era fondamento della mia fede, e di tutto il negotio deue mancare anco in me la fede, che nō hà data essa, ma voi, che non potete ad osseruarla, astringerla, l'altra è, che io spero hauer trouato herede, per cagione del quale io mi maritaua, onde non è più necessario, che io lo faccia. (come?

Fau. Dite, che voi hauete trouato herede?

Hor. Il vostro Faustino, non è Faustino, ma Cecilia mia figliuola già perduta come vi dissi dianzi.

For. Cecilia? questo è nome d'vna mia sorella, che sono hora dodici anni, fù con me venduta in Rodi, lasciami attendere meglio.

Fau Faustino è femina, & è vostra figliuola? Io stupisco. Ma come sapete voi l'vno, e l'altro?

Hor. Egli medesimo poco fà me scuoperse quel secreto. Et io, se ben computo il tempo presente con lo passato, nel quale fu & è stata perduta, che sono dodici anni.

For. E questo anco fa à proposito.

Hor. E anco s'io ben considero le sue fattez-

ze, e li coſtumi, tengo, che ſia quella

For. Queſto non poſſo io conoſcere, per la poca età mia di quel tempo.

Fau. Hauete voi altri più certi ſegni?

Hor. Egli era veſtito in habito di maſcchio & il veſtimento era d'ormenſino, e di color pauonazzo.

Fau. Queſto è vero. me ne ricordo molto bene.

For. Certamente queſto gẽtilhuomo è mio padre.· O gran miracolo ſarebbe.

Fau. Perche coſi lo veſtiſti?

Hor. Per maggior commodità mia, e per maggior ſicurezza ſua. Non vi accorgeſti voi mai, ch'egli foſſe donna?

Fau. Signor nò. · perche ſubito, ch'io l'hebbi comprato, lo conſignai, e raccommandai ad vn mercante Rodiano mio amico, è corriſpondente, douendo io andar più innanzi per miei negotij. L'hà tenuto cõ lui alcuni anni, dopò i quali me lo feci mandare, ne cercai s'egli foſſe maſchio, ò femina, ne egli mai l'ha detto, perche l'ha uerei veſtito da femina, e con maggior riſpetto tenuto. Ne ſapendo il ſuo nome, lo chiamai Fauſtino.

Hor. Sapete voi, che vi foſſe con lei altro di ſimile habito, e poco più grande?

For. O qui ſtà il punto della certezza.

Fau. Vi era vn altro giouanetto, che pareua hauer da ſette, ò otto anni, il quale fù cõprato da vn'altro mercante, ma Genoue-

ſe, ne altro ve ne sò dire.

For. Hora ſon fuordi dubbio, egli è, ma voglio tacere per vn poco, e veder il fine.

Hor. Ohime, che quell'era l'altro figliuolo. o Dio clementiſſimo fà, che troui ancor queſto mio cariſſimo Aſcanio.

For. Et Aſcanio ſon io, non Fortunato, ſe bē Fortunato più, che Cecilia è ſtata.

Hor. Sapete voi chi ſia queſto giouāne, che voleua farui tanto dishonore?

Fau. Io sò, ch'egl'è de' Grimmani Genoueſi, ma chiedetelo à lui.

Cor. Signori, Non vogliamo ſtar più qui ad aſpettare il fine de' voſtri ragionamenti.

Fau. Laſciate ſtare, & andate nella buonhora. Dell'opera voſtra vi pagherò molto corteſemente.

Cor. Vogliamo menare coſtui in prigione, che coſi commanda la giuſtitia.

Hor. Laſciatelo ſtare libero. Che forſe tra loro s'accommoderanno le coſe, Et io per lui vi prometto, s'altramente auiene. Andate allegramente.

Cor. Fate, che non perdiamo il noſtro merito.

Hor. Non temete di perderlo, & eſſerne anco ringratiati della voſtra humanità.

For. Io vi hò merauiglioſe gratie Signor mio, coſi della voſtra interceſſione come della voſtra ſicurtà, onde io ſon libera- to & accioche voi ſappiate, che non hauete fatto ſeruigio a perſona, che non vi

ami, ne vi honori, e che di nobiltà vi sia minore se le vostre parole dell'vno, e dell'altro non m'ingãnano. Vi dico, ch'io sono quell'Ascanio che voi tanto desiderate, e cercate, tenuto morto, e comprato come afferma M. Fausto.

Hor. O Dio debbo io crederlo ò nò? Sarebbe gran miracolo, e somma gratia, che in vn tempo hauessi trouati duo figliuoli all'improuiso.

Fau. Questo può essere; ne vi paia caso nuouo.

Hor. Adõque tu sei Ascanio. A pena lo credo

For. Se voi dubitate. Io vi narerò tutto il successo, che raccõtò vno, fatto cõ noi schiauo al mio patrone il S. Alessandro Grimãni mercante sì ma nobile cittadino di Genoua; & esso dopò a me più volte ricordò; singolarmente nella sua morte.

Hor. Io nõ stò al tutto dubbioso. Ma sentirlo mi piacerà sommamente.

For. Partissi mio padre da Napoli nostra patria per ciuili discordie, per habitare altroue, ascẽdemmo tutti sopra vna naue, ma nel camino hauẽmo si gran fortuna, che si rupe quella in gran parte, & esso mio padre con altri salirono sopra vn battello, ma se vscirono salui, non lo seppi noi lasciati là dentro fummo da Corsari che souraggionsero presi, e condotti a Rodi.

Fau. Sogliono quelli tristi scorrere nelle fortune per prẽdere le naui abbandonate.

For.

For. In quella Città (come dice M. Fausto) posti a l'incāto, egli comprò. Cecilia mia sorella vestita dell'habito, che dite, e me cōprò, ò per dir meglio, riscattò quel, che io dico, lei doue fosse menata non lo seppi, ne l'hò più inteso, se nō hora, ma io fui condotto a Genoua nō solamēte nel mio habito, ma ancora con fauoreuole fortuna, perche il mio padrone, anzi padre per pietà, mi tenne, e trattò come figliuolo, e morendo mi fece figliuolo, & herede di gran parte delle sue ricchezze.

Hor. O quanta soauità sento al cuore. Ti abbraccio adonque, e ti bacio figliuolo mio dolcissimo. Ascanio amatissimo. questo è tutto vero, che tu hai raccontato. Ma perche Fortunato hora ti chiami?

For. Piacque al mio padrone così nominarmi per la prospera fortuna, che m'auēne.

Hor. Che fai tu hora in questa Città?

For. Io stò quà per imparar lettere.

Fau. Si p far l'amore e menar via le giouani egli è dōque napolitano, ma genouesato.

Hor. Perche voleui tu menar via la figliuola di M. Fausto?

For. Amandola io, e desiderandola per moglie, ne potendo conseguire questo mio desiderio per vostra cagione, ne accordāmo iò, & essa fuggire, la quale non si contentaua maritarsi a voi.

Fau. Talche il figliuolo voleua fare la barba di stoppa a suo padre? o bella burla.

Hor. Questo fù bẽ atto da amãte, ma nõ da gentilhuomo, al quale conuiene portar rispetto ad ogni cittadino, ma molto più a quelli, che sono di qualche stima. Tu hai fatta maggiore ingiuria alla tua conditione, che a esso padre suo, & a me sposo.

For. S'io hauessi conosciuto voi, quel, che siete, non sarei incorso in tale errore; Ma vi è rimedio.

Fau. Il rimedio intende egli, che sia mia figliuola; & io il medico; ma vorrò, che gli costi caro l'vno, e l'altro.

Hor. E possibile, che tu proccurando farmi si gran torto, non habbia cercato di sapere il mio nome, il cognome, e la patria, & ogni mia conditione; onde tu conosciuto hauesti, ch'io poteua essere tuo padre?

For. Io non cercai, signor nò, cosi perche io mi son dato a credere, che viuendo voi, e tenendo noi per morti, vi fosti o trattenuto in altra Città, o ritornato alla patria, come anco perche poco tẽpo è, ch'io son qui fermato, e se ben hò saputo il vostro nome, e la patria, non però seppi, che il vostro cognome fosse de Manfreddi, potendosi trouar altro simele di nome, e di patria ma non di cognome.

Fau. Questa è magra scusa, dica, che l'amor, e la maluagità, nõ l'hãno lasciato conoscere.

Hor. Horsù tutto ti si fà buono. Ma come so disfarai tu all'ingiuria, che fatta hai al no

ſtro M. Fauſto?
For. La ſodisfattione ſarà queſta. Ch'egli mi dia ſua figliola per moglie.
Hor. Intendete voi M. Fauſto.
Fau. Poiche voi la ricuſate, & eſſo la ricerca non facendo io differenza, che ſia del padre, o del figliolo conſorte, mi contento.
Hor. Hor diamoci la fede voi come padre di coſtāza, & io come padre di Fortunato.
Fau. Coſi faccio, e vi prometto.
Hor. Et io vi prometto eſſere a voi buon parente a lei buon ſuocero, anzi tenerla non altramente, che Cecilia mia.
For. Et io tanto l'amerò conſorte, quanto l'amai amante, ne ſcemerà l'amore.
Fau. Coſi mi dò a credere, che farete.
For. O merauiglioſo Accordo d'Amore, e di Fortuna è queſto? Ho trouato mio padre amatiſſimo, e goderò la mia cariſſima Conſtanza.
Hor. Douemo più preſto hauer immortali gratie a Dio, che ſolo ha dato felice termine alli noſtri deſiderij.
Fau. Ma vi reſta non sò, che di differenza.
Hor. Qual è? ditela che ſi leuerà.
Fau. Che'l douere vole, che mi ſia reſtituito il prezzo, co'l quale comperai Fauſtino, o Cecilia che ſia, & e di cento ſoldanini d'oro.
Hor. Voi ben dite. Hor di due coſe, fate voi quella, che vi ſarà più vtile. O io vi sborſerò tale pagamento, o lo computerò nel

la dote che douete dare.

Fau. S'egli dianzi la, volse senza dote? anz contradotarla? o mi vien colera.

For. Se nô fosse maggior l'amore, ch'io por to a lei, che il rispetto, che merita lui, qua si ch'io gettarei le carte a monte. O grand'auaritia.

Hor. Non vi adirate M. Fausto, che anco in ciò non saremo discordanti. Intrate hormai in casa, e date questo buono auiso a vostra figliuola, che dal timore deue esse re molto addolorata; onde si consolerà, & io con mio figliuolo andaremo in casa mia, doue dopò vn hora, & a cena con noi, sarete tutti chiamati, e state allegro, che sarete in tutto sodisfatto.

Fau. O questo mi piace. Io vado. O l'è passa ta bene, che mi si leuerà tutta la spesa da dosso.

SCENA NONA.

Molino. Hortensio. Fort. Vincibatta. Fidele.

Mol. O, O, che nuouo caso è questo. Il S. Fortunato. & il Sig. Hortēsio duo si gagliardi riuali hanno ragionamento insieme? Io stupisco sopra modo; Ma quasi anco mi rallegro sperādo, che qualche felice Accordo sia tra loro seguito. Nondimeno voglio star sospeso.

Fo. Horsù Sig. padre poiche tutte le cose nostre

nostre sono fortunatamẽte successe, e per auentura le astutie, che io, & il mio amico vsate contra voi hoggi hauemo, ne sono state causa, accioche niuno sia, che nelle nostre allegrezze nõ si rallegri, vi dimãdo per gratia, che si come hauete a me tacci tamente perdonata l'ingiuria, cosi perdo nate a esso, che fù l'Inuentore; Eccolo là, che per vostro rispetto teme auicinarsi.

Hor. Chiamalo. Che per amor tuo, e perche tutti si rallegrano della nostra felicità, vo lentieri gli perdono.

For. Molino vieni innanzi senza paura.

Mol. Ben trouati Signori, e padroni miei. Sò che poteua aspettarui Sig. Fortunato?

For. Le cose mie sono cosi prosperamente riuscite, che non mi ricordaua se non di me stesso; perche ciò ch'io desideraua, & anco più di quello, ch'aspettaua mi è aue nuto. hauendo trouato mio padre, ch'è questo Sign. Hortensio, & ottenuta spo-sa la Sign. Costanza.

Mol. O grã merauiglia mi dite. Mi rallegro adonque di si bello Accordo, che con voi Amore, e fortuna hanno fatto.

For. E di più ho impetrato perdono a te del l'ingiuria, che tù gli hai fatta.

Mol. E di questo vi ringratio molto, se ben come sapete, l'animo nostro era per suo beneficio, vsare tale inganno.

Hor. Come poteua essere questo?

Mol. Vi dirò Sig. mio. sapendo noi benissi-

mo ch'ella sforzatamente vi toglieua, l'effetto l'ha dimonstrato, se l'hauete saputo, preuedeuamo che tra voi non sarebbe stato giamai ne amore, ne pace, e forse ne honore; perche doue discordano la volontà, e doue non è sodisfattione di costumi, o di stato; sempre si cerca securamente, altra compagnia, dalche poi auengano molti mali.

Hor. Ah ah, tu mi fai quasi ridere di questa tua magra scusa. Horsù ringratia Iddio che le cose mie hanno buon fine hauuto, e perciò ti perdono. Intramo hormai in casa, che passa l'hora di star fuori, & à me nuoce assaissimo questo aere.

For. Torna tu Molino a quell'amico, e digli, che non aspetti, e vieni quì subito, che stiamo allegramente. Andate, che io vi seguito.

Hor. Vieni soauissimo figliuolo, sostegno, e sicurezza di questa vita.

Vin. O mal haun'haggia la sorte; songo intrati troppo priesto. O Ferrante fortunatissimo ch'io songo. Chisso Signor Hortēsio è di Manfreddi: e chillo Signor Fortunato è soio figliuolo? Et io saraggio nepote di quello, e cugino de quisto perche songo de chilla nobili casata. La serua della mia suisceratissima Signora Lauretta, non chiù Armenia, l'ha intiso mò mò dalla finestra, e me l'haue riferito. E se bene io era nel colmo della consolatione, perche

che lei haggio trouata, nondimeno, chiſſa nouella mi rende conſolatiſſimo, buoglio annare a trouarlo in caſa; tic.toc.

Fid. Chi batte? chi è là? Che dimandate Signor Capitano?

Vin. Dimmi per tua fè. Chiſſo toio padrone è lo Sig. Hortenſio Manfreddi, ſe chillò, ſig. Fortunato è lo ſoio figliuolo Aſcanio?

Fid. Sono eſſi l'vno, e l'altro, perche lo ricercate.

Vin. Perche io ſongo Ferrante Manfreddi ſoio nepote, che lo vado cercando.

Fid. Come? non ſiete voi il Capitano Vincibattaglia?

Vin. Io ſongo Ferrante, e Vincibattaglia inſieme, ma va dintro, e dimanna, ſe gli piace che io intra a raionare con iſſo.

Fid. Senza dubbio come intenderà, che voi ſie e ſuo nepote ſi contenterà vederui & accarezzarui.

Vin. Horsù va, che io ti aſpetto a luoco.

Fid. Se coſtui è ſuo nepote, temo, che ſoſpetterà, che ſia venuto per ammazzarlo, perche fu (poco tempo è) auiſato, che per ciò lo cercaua. Ma pure credo anco, che ſapendo coſtui, che egli ha trouati i figliuoli, onde perduta la ſperanza della ſucceſſione, leuerà l'animo dall'offenderlo, voglio preſtamente auiſarlo.

Vin. Mo io non cangierei la mia ſorte con chilla di Gioue tonante, perche doie caſe aperte haraggio alli miei piaceri, chilla

del

del Sig. Zio per gouerno, chiſſa della Sig. Lauretta per traſtullo. Intẽdami, chi può, che m'intendo io. Cantò vn cierto Poeta. Mà ben haggo fatto Amore, e fortun ac cordarſi comi co, perche era diſpoſto di occiderli ſe foſſero bene annati ſu nello Cielo, ò giù nello inferno, che ſe ſongo iſsi potenti, e grandi, non gli credo vn pel letto di, baſta mò. O ecco lo ſeruitore, che ritorna.

Fid. Signor Capitano? Venite dentro, che ſiete deſiderato & aſpettato.

Vin. Nõ l'haggio ditto io, che fortuna mi fauoriſce? Apri l'vſcio ſe buoi, ch'io venga, o chiſſa è la chiù bella burla dello Mondo, mi chiama dintro, e ſerra. mi vien buo glia gettarlo a terra con li calci.

Fid. Intrate intrate.

Vin. La forca che ti impicca pezziente perche mi chiudi la porta in faccia?

Fid. Si è chiuſa da ſe medeſima ah ah, pche è di tale ſorte; e biſogna eſſere preſto.

Vin. Tu hai indiuinato. dintro, sù.

SCENA DECIMA.

Barruffa Molino.

Bar. O Quanti occhi d'Alocco ſono in q̃ſto fazzoletto annodati, che il S. Coſmi manda al mio padrone. O s'io ne poteſſi rubare vn paio, mi farrei duo ocehiali

chiali da vederui quãdo la notte vado ò ꝑ casa, ò ꝑ via. Ma temo, che gli habbia numerati, e scriua il numero nel polizzino inchiuso. S'io dicessi d'hauerli perduti, nõ mi crederebbe, ò credendolo mi farà buf fare, è metter prigione, doue potrei fare maggior penitenza, che non è il furto, non nò, voglio consignarli.

Mol. Hò trouato qui appresso l'amico, che veniua à sollecitarne, e gli hò detto, che non vogliamo partire, e subito son ritornato.

Bar. O eccoti vn truffatore, vn taglia borse. Lasciámeli porre in seno, accioche nõ faccia lui quel, che nõ voglio far io, e pegio.

Mol. A Dio Barruffa. Che fai qui cosi al tardo?

Bar. E tu, che vai quettando qui d'intorno cosi per tempo? I ladri vanno più tardo.

Mol. Può essere, ma perch'io non son ladro, vado a quest'hora.

Bar. I buoni ladri rubano anco da mezo giorno.

Mol. Ma lasciamo andar la verità. Andiamo in casa tua, e mia a goder le feste.

Bar. Casa tua è questa? Che ci hai tu da fare?

Mol. Il mio padrone s'è trouato figliuolo del tuo padrone, & è là dentro.

Bar. Quel si garbato giouanetto?

Mol. Quello si.

Bar. Io vorrei essere femina; che me lo pigliarei per marito.

Mol. O che bel fiore da metterſi nel ſeno, tu ſarreſti.

Bar. Adonque ſi faranno feſte quante le ſtelle.

Mol. Credi che ci ſarà grano da macinare?

Bar. Credo di nò; ſe tu ci ſarai, perche mi pare vn coffino pertugiato, il tuo ventre.

Mol. Horsù, non più parole, che tu mi aſsordi, e laſciami intrare ſpeditamente a pigliar il poſſeſso, conſolarmi, e cibarmi, che l'Molino è hormai conſumato.

Bar. Fa conto, ch'intra hora il Lupo nell'ouile.

Mol. Inuita anco queſti con noi a cena, nō vedi tu, che ti mirano, & aſpettano l'inuitato.

Bar. Non nò compagno. tu ſolo baſti per tutti, vadano pure alle caſe loro per queſta ſera. Ma ſiate inuitati per dimani, e non mangiate coſa alcuna per ſeruir meglio l'amico.

Mol. Non venite finche non ſiete chiamati.

IL FINE.